

Human Security

N. 16

Ottobre 2021

Il regime dei sogni. Nella mente dei generali birmani.

di **Stefano Ruzza**

Il 1° febbraio 2021 i generali birmani sono tornati al governo del Myanmar con un colpo di mano, appena dieci anni dopo aver abbandonato, almeno in apparenza, il timone che reggevano ininterrottamente dal 1962. Nel 2010, infatti, si tennero le prime elezioni dal 1990, ma a differenza di quanto avvenne vent'anni prima, in questo secondo caso un governo civile prese effettivamente la guida del paese. Per quanto incoraggianti, le elezioni del 2010 e il successivo insediamento del governo di Thein Sein non scaldarono più di tanto i cuori di coloro che desideravano una democratizzazione profonda del Myanmar. Thein Sein, infatti, è un ex generale e il partito che guidava – lo United Development and

Solidarity Party (USDP) – era ed è di fatto il partito *proxy* del Tatmadaw, ovvero delle forze armate birmane. I ranghi dell'USDP erano, e sono ancora, pieni di ex militari che hanno dismesso l'uniforme per dedicarsi alla carriera politica.

Benché l'inizio del processo di democratizzazione fu timido le cose parvero migliorare progressivamente, anche relativamente in fretta. Nel 2010 il maggiore partito di opposizione, cioè la National League for Democracy (NLD) guidata dal premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, decise di boicottare le elezioni poiché non aveva fiducia nella volontà dei militari di democratizzare sul serio e – soprattutto – poiché molti suoi esponenti (fra cui la stessa Aung San Suu Kyi) si trovavano agli arresti. Tuttavia, subito dopo essersi insediato, il governo Thein Sein decise di rilasciare un numero significativo di prigionieri politici, tra cui la stessa Aung San Suu Kyi. In seguito a questo gesto di buona volontà, l'NLD prese parte alle elezioni suppletive del 2012, conquistando diversi seggi e sancendo l'ingresso formale di Aung San Suu Kyi in parlamento.

Nel 2015 si tennero le nuove elezioni generali. Questa volta l'NLD partecipò, vincendo a mani basse e conquistando la maggioranza assoluta dei seggi. Il governo uscente, l'USDP e il Tatmadaw accettarono senza battere ciglio il risultato, e si insediò dunque un governo guidato formalmente da Aung San Suu Kyi. La Costituzione

Il 1° febbraio 2021 i generali del Myanmar hanno messo fine all'esperimento di democrazia "disciplinata", a cui loro stessi avevano dato inizio appena dieci anni, prima realizzando un ossimoro politico: un **colpo di stato militare** quasi "a norma di legge". Nonostante la Costituzione del 2008 tuteli le prerogative dei militari, la brusca presa di potere da parte dell'esercito birmano ha colto molti osservatori di sorpresa. Se si prendono in esame solo gli ultimi dieci anni, infatti, gli eventi del 1° febbraio sembrano avere caratteri quasi paradossali. Tuttavia, come osserva Stefano Ruzza – autore del primo articolo di questo numero di *Human Security* e docente di Scienza Politica e di Peace and Conflict Studies presso l'Università degli Studi di Torino – il golpe appare più intellegibile se valutato in relazione al più ampio progetto che i generali birmani avevano già avviato prima della (parziale) liberalizzazione politica e, soprattutto, se si osserva ciò che i militari hanno fatto o annunciato una volta tornati al governo.

La complessità delle dinamiche politiche in Myanmar, però, non si esaurisce nel ruolo e nelle azioni della giunta militare: come spiega nell'articolo seguente David Brenner – docente di Global Insecurities presso la University of Sussex – a partire dal colpo di stato i movimenti ribelli etnonazionali sono tornati al centro della politica del Myanmar. Prendendo in esame il sostegno delle organizzazioni etniche armate Karen e Kachin alla resistenza popolare anti-golpe, Brenner evidenzia come il loro atteggiamento strategico e le loro decisioni siano influenzate dalle diverse relazioni verticali che intercorrono tra leader e basi sociali. A differenza delle **ribellioni Karen e Kachin** discusse da Brenner, nello Stato Rakhine l'Arakan Army ha mantenuto una certa ambiguità strategica mentre la società civile locale sembra non si sia esposta molto sul deterioramento della situazione politica nel resto del paese. Tra luglio e agosto, l'Arakan Humanitarian Coordination Team (AHCT) ha condotto una serie di interviste – qui riassunte da Lorraine Charbonnier, Research Fellow di T.wai – per meglio comprendere le reazioni del popolo Rakhine agli eventi recenti. Come si evince dalle parole degli intervistati, le ragioni alla base del relativo silenzio dei Rakhine sono anch'esse complesse e derivano da una lunga storia di discriminazione ed emarginazione e dalle aspirazioni politiche del popolo Rakhine e dell'**Arakan Army**.

C'è poi una dimensione numinosa e oscura delle vicende politiche del Myanmar, un "brodo di coltura" che Massimo Morello – giornalista professionista e indipendente – delinea nel suo articolo per *Human Security* rifacendosi all'idea di psicomagia di Alessandro Jodorowsky e descrivendo i modi in cui il fondamentalismo buddista, amplificato dalla pratica delle arti esoteriche, si coniuga con l'etnocrazia birmana e le violente repressioni dei militari. Ma non basta: alla **psicomagia** birmana di cui parla Morello si aggiungono interessi ben più terreni che spostano il focus di questo numero di *Human Security* sul commercio e la **proliferazione di armi leggere** in Myanmar a partire dal ritrovamento di un bossolo calibro 12 marcato "Cheddite" – la ditta italo-francese produttrice di munizioni ed esplosivi con base a Livorno – impiegata dai militari birmani durante una delle numerose proteste che hanno incendiato le strade di Yangon dopo il golpe. I primi a interrogarsi su come ci sia finito quel bossolo in Myanmar sono Alessandro De Pascuale ed Emanuele Giordana – entrambi giornalisti e collaboratori de *il manifesto* – che nel loro articolo ricostruiscono il percorso seguito dalle munizioni dell'azienda livornese per giungere prima nelle mani dei militari birmani e poi nell'ordine del giorno della Farnesina e dei parlamentari italiani. Segue un articolo di Francesco Buscemi – ricercatore presso l'Emerging Research in International Security (ERIS) Research Group della Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna di Pisa – che approfondisce le dinamiche di proliferazione e acquisizione di armi da parte dei movimenti ribelli politico-armati nei territori del confine del Myanmar.

Questo numero di *Human Security* dedicato al Myanmar si chiude con un approfondimento sulla **situazione sanitaria** nelle zone periferiche del paese. Il primo articolo ad affrontare il tema – redatto a partire dai report settimanali dell'AHCT – si concentra sull'impatto socio-economico delle misure anti-COVID-19 nello Stato Rakhine e sulle sfide che le organizzazioni umanitarie si trovano a dover affrontare per poter operare in un contesto di "crisi nella crisi". Tra queste, c'è anche latorinese MedAcross, che dal 2016 è impegnata in un progetto medico e umanitario nell'estremo sud del Myanmar e che racconta a *Human Security* gli sforzi fatti per continuare a rispondere alle necessità sanitarie della popolazione più povera del distretto di Kawthaung.

twai TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE

Human Security è sostenuto da:



Fondazione Compagnia di San Paolo

birmana creata dai militari nel 2008 non consente a chi ha coniuge o figli stranieri di assumere la carica di presidente (una norma voluta per limitare le ambizioni politiche di Aung San Suu Kyi, sposata con lo storico inglese Michael Aris dal 1973), ma la cosiddetta "Lady" aggirò questo limite creando per sé la carica di "State Counsellor", di fatto una posizione di primo ministro non prevista dalla Costituzione.

Le ultime elezioni si sono tenute nel novembre del 2020. L'NLD non ha solo riconfermato il proprio risultato elettorale del 2015, ma ha addirittura

guadagnato un pugno di seggi in più in entrambi i rami del parlamento. Fino all'inizio del 2021, dunque, il regime politico birmano sembrava seguire un processo di progressiva e incrementale democratizzazione. Il 1° febbraio 2021, però, il Tatmadaw ha premuto il tasto "stop" e, proprio il giorno in cui il nuovo parlamento avrebbe dovuto insediarsi, ha arrestato numerosi esponenti politici e si è posto forzatamente di nuovo alla guida del paese.

Il golpe del 1° febbraio ha colto di sorpresa chi osserva il Myanmar per tre motivi principali. In primo luogo, il risultato delle elezioni del 2020 non è significativamente diverso da quello delle precedenti: su un totale di 664 seggi parlamentari (di cui il 25% assegnato per Costituzione a rappresentanti militari non eletti), rispetto al 2015 l'NLD ha guadagnato 6 seggi e l'USDP ne ha persi 9. Nei fatti, si trattava della riproduzione di un risultato già visto. In secondo luogo, indipendentemente dai risultati elettorali nessuna forza politica in Myanmar può riformare la Costituzione senza l'approvazione del Tatmadaw perché questo tipo di operazione richiede una maggioranza parlamentare del 75%+1 e, come ricordato poco sopra, un quarto dei seggi sono di default occupati dai militari. Non esiste dunque vittoria elettorale che consenta di smantellare nessuno dei privilegi costituzionalmente garantiti ai

militari (tra i quali il controllo del Ministero dell'Interno e l'assoluta indipendenza giudiziaria ed economica del Tatmadaw) senza il consenso dei militari stessi. Ultimo ma non ultimo, i vertici del Tatmadaw che erano in carica il 1° febbraio erano gli stessi che occupavano la posizione già quando l'NLD aveva vinto le elezioni e si era insediato al governo la prima volta. Anzi: l'attuale comandante in capo del Tatmadaw, Min Aung Hlaing, guida le forze armate dal 2011, ovvero da quando l'ultimo dittatore birmano, Than Shwe, ha fatto un passo indietro e ha lasciato le redini del governo a Thein Sein. Quindi non si tratta di certo di una diversa sensibilità del Tatmadaw a uno stesso risultato politico, e nemmeno una scorciatoia per uno o più ufficiali ambiziosi che hanno deciso di accelerare la propria carriera via colpo di stato.

Ma il fatto che il golpe sia stato sorprendente significa anche che sia altrettanto inspiegabile? Lo è solo se lo si valuta esclusivamente sulla base degli eventi degli ultimi dieci anni e non si considera come il regime militare birmano si sia preparato alla democratizzazione negli anni che precedono il 2010, stabilendo limiti precisi alla propria cessione volontaria di potere. Si tratta di una storia che parte dalla sanguinosa repressione del 1988 e che porta progressivamente la giunta militare ad abbracciare l'idea di ammorbidire



Il generale Min Aung Hlaing, comandante in capo del Tatmadaw, durante una cerimonia a Yangon nel 2018.

Fonte: Ye Aung Thu/AFP via Getty Images

Direttore

Stefano Ruzza, *T.wai* e Università degli Studi di Torino

Comitato editoriale

Lorraine Charbonnier, *(Coordinatrice), T.wai*

Francesco Merlo, *(Coordinatore), T.wai*

Comitato scientifico

Fabio Armao, *T.wai* e Università degli Studi di Torino

Charles Geisler, *Cornell University*

Giampiero Giacomello, *Alma Mater Studiorum – Università di Bologna*

Roger Mac Ginty, *Durham University*

Neil Melvin, *Royal United Services Institute for Defence and Security Studies (RUSI)*

Helen Nambalirwa, *Makerere University*

Francesco Strazzari, *Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna, Pisa*

Autori

Stefano Ruzza, *Head of Research, T.wai* e docente di Scienze Politiche e di Peace and Conflict Studies, Università degli Studi di Torino

David Brenner, *Docente di Global Insecurities, University of Sussex*

Peace and Development Initiative-Kintha

Arakan Humanitarian Coordination Team

Lorraine Charbonnier, *Research Fellow, T.wai*

Massimo Morello, *Giornalista e scrittore*

Alessandro De Pascale, *Giornalista d'inchiesta, filmmaker e reporter*

Emanuele Giordana, *Giornalista, saggista e direttore di atlanteguerre.it*

Francesco Buscemi, *ERIS Research Group, Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna di Pisa e Research Fellow, T.wai*

Vittoria Brucoli, *Fundraising and Communication Manager, MedAcross*

Erika Vitali, *Country Manager, MedAcross*

humansecurity@twai.it



Manifestanti marciano a Yangon davanti ai soldati della 77 Light Infantry Division.

Fonte: Hkun Lat/Getty Images

il regime per rilanciare la stagnante economia birmana, ridurre l'opprimente dipendenza dalla Cina e migliorare le relazioni esterne (in primis con i paesi dell'ASEAN, ma anche con Giappone, Australia, Europa e Stati Uniti). Con questa agenda in mente, Than Shwe ha avviato una cauta liberalizzazione politica che si è sostanziata nella Costituzione del 2008 e nei tre cicli elettorali che ne sono seguiti. Nella mente dei suoi architetti militari, la democratizzazione avrebbe dovuto essere assai parziale e produrre un regime in cui il potere del Tatmadaw era ingentilito e "in borghese", ma comunque dominante rispetto a qualunque altro.

Il Tatmadaw ha portato avanti questa agenda in molti modi. Sul piano più prettamente formale, ha prodotto una Costituzione (entrata in vigore due anni prima delle elezioni del 2010) che, come è stato detto prima, cristallizza il potere dei militari, rendendolo indipendente e superiore a qualunque altro. La Costituzione, inoltre, prevede un meccanismo che consente ai militari di re-insediarsi alla guida del paese. In questo senso, la presa di potere a cui abbiamo assistito il 1° febbraio è stato un

golpe letteralmente "da manuale" perché ha sfruttato tutti gli strumenti messi in mano ai militari dalla Costituzione stessa: in primo luogo, il Tatmadaw ha impiegato il proprio controllo del Ministero degli Interni – e dunque delle forze di polizia – per arrestare le cariche chiave dello stato; dopodiché, una volta sgombrato il campo da qualunque possibile interferenza da parte di forze politiche considerate ostili, è stato dichiarato lo stato di emergenza con conseguente trasferimento del potere nelle mani dei militari seguendo le procedure costituzionalmente previste. Il fatto stesso che questo tipo di passaggio di consegne fosse previsto nella Costituzione è indicativo del fatto che il costituente birmano – cioè il Tatmadaw – si aspettasse di dovervi ricorrere prima o poi. E così ha fatto, il 1° febbraio.

Ma la domanda resta: perché mai i militari hanno deciso di riprendere in mano le redini del paese? Erano forse stufi della parentesi semi-democratica che loro stessi hanno disegnato e volevano tornare al vecchio modello di governo diretto? O hanno avvertito la presenza di qualche minaccia non immediatamente

visibile? Piuttosto che speculare sulle loro intenzioni, è di gran lunga più rivelatorio osservare che cosa hanno fatto una volta tornati al governo e provare a stilare qualche ipotesi a partire da questo. Con riferimento alla dimensione politica, tre elementi sopra gli altri si presentano come rilevanti. Primo: la riforma del sistema elettorale. Attualmente in Myanmar vige un sistema maggioritario, il che comporta che il partito che ottiene la maggioranza in un determinato collegio elettorale si aggiudichi tutti i seggi di quel collegio, a scapito dei partiti di minoranza. L'attuale governo militare ha ripetutamente dichiarato di voler sostituire il sistema maggioritario con quello proporzionale e ha avviato consultazioni in tale senso. Come è facile immaginare, questo andrebbe a vantaggio dell'USDP, che potrebbe capitalizzare quelle piccole sacche di consenso spazzate via dalla dominanza dell'NLD in un sistema maggioritario.

Secondo: la riforma della Union Election Commission (UEC), la commissione di controllo elettorale incaricata di bandire e verificare i risultati elettorali. Una commissione

indipendente è un prerequisito per elezioni libere da interferenze indebite, ma in Myanmar questo presupposto non si è mai verificato perché la UEC è di fatto sotto il controllo dell'esecutivo. Nonostante questo, le elezioni sono sempre state relativamente regolari. Tuttavia, il fatto che la UEC sia a controllo governativo significa anche che la sconfitta elettorale del 2015 ha sottratto ai militari la possibilità di usare la UEC per "aggiustare" i risultati sgraditi tramite brogli. Subito dopo il golpe, i membri della UEC sono stati rimpiazzati ed è lecito immaginare che in futuro a tale organo non sarà garantito spazio di manovra distante dalla volontà del Tatmadaw, indipendentemente da chi sia al governo.

Terzo: la revisione al ribasso della competizione politica, mettendo al bando l'NLD. I membri della "nuova" UEC insediata dai militari hanno rilasciato numerose dichiarazioni in cui ritengono l'NLD responsabile di frodi elettorali (delle quali non vi è traccia) e dunque indegna di partecipare alla vita politica birmana. L'NLD è l'unico partito in grado di sfidare lo USDP sul piano nazionale, poiché gli altri partiti sono sovente definiti su una base etnica o locale. Di per sé, già la riforma del sistema elettorale e della UEC sarebbero sufficienti a garantire ripetute vittorie al partito appoggiato dai militari in eventuali elezioni future, ma evidentemente il Tatmadaw preferisce ridurre i rischi al minimo.

Ai tre punti appena indicati va aggiunto quanto citato in precedenza, ovvero le modalità stesse di ritorno al potere impiegate dai militari: sfruttare, invece di calpestare, i canoni previsti dalla Costituzione e con essa l'ordine costruito nei decenni passati. Una volta messi in prospettiva tutti questi elementi, l'impressione che se ne deriva non è che

il Tatmadaw si sia stufato del cosiddetto "gioco democratico" – che in Myanmar è sempre rimasto limitato, e ha favorito la loro parte più di qualunque altra – quanto che vogliono piuttosto riformare il regime che hanno inventato per evitare che questo evolva in direzioni indesiderate.

Ma perché lo vogliono riformare? Il replay della sconfitta elettorale del 2015 ha reso evidente che l'USDP sarebbe probabilmente rimasto un partito di minoranza a tempo indeterminato, ridotto a una nicchia parlamentare così piccola da non poter dettare la politica nazionale a livello formale nemmeno combinando i suoi voti con quelli dei delegati militari in parlamento. Questo avrebbe sistematicamente tagliato fuori il Tatmadaw da una serie di possibilità, prima tra le quali la determinazione del presidente del paese, una posizione chiave anche nel definire il rinnovo delle stesse alte cariche militari. Dal momento che Min Aung Hlaing deve andare in pensione – e che ha già rimandato tale passaggio nel 2015, proprio dopo la vittoria dell'NLD – il rischio che si andava profilando era quello dell'ascesa di un nuovo comandante in capo di compromesso, potenzialmente più tollerante verso le richieste di riforma. Questo a sua volta avrebbe potuto minare alle fondamenta la democrazia limitata voluta dai militari e sancita nella Costituzione del 2008, aprendo la porta a successive riforme.

Per prevenire questo rischio, piuttosto che fare i conti con i suoi effetti, il Tatmadaw ha deciso di ricorrere al sistema di emergenza che esso stesso ha progettato, dandosi lo spazio per riformare le regole del gioco in modo da eliminare anche eventuali rischi futuri. Non casualmente il programma di riforme politiche presentato dal regime militare nel

2003 aveva come obiettivo finale dichiarato una "democrazia disciplinata". La fase 2010-2020 è stata dunque il periodo in cui il Tatmadaw ha messo "alla prova", per così dire, il prototipo di regime che esso stesso ha progettato. Una volta vista la macchina in azione, ha individuato i *bug* e ha tirato il freno di emergenza al fine di arrestare il motore e cesellare via gli elementi sgraditi. Naturalmente resta da vedere se i militari saranno in grado di realizzare la loro agenda anche questa volta oppure se le cose andranno diversamente. Quello che è chiaro è il regime che il Tatmadaw sogna: un sistema in cui le elezioni sono concesse, ma il cui esito è sostanzialmente scontato; che lasci dunque le redini del governo indirettamente in mano al Tatmadaw, consentendo al contempo di evitare di pagare i costi economici e diplomatici che di norma colpiscono i regimi palesemente autoritari.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Ruza, S., Gabusi, G. e Pellegrino, D. (2019) "Authoritarian resilience through top-down transformation: Making sense of Myanmar's incomplete transition", *Italian Political Science Review*, 49(2). Disponibile su: <https://doi.org/10.1017/ipo.2019.8>

Ruza, S. (2021) "Alive but not well: It's a hard life for Myanmar's democracy", *The Loop: ECPR's Political Science Blog*. Disponibile su: <https://theloop.ecpr.eu/alive-but-not-well-its-a-hard-life-for-myanmars-democracy/>

Ruza, S. (2021) "The end of Myanmar's semi-democratic experiment? Not yet. Making sense of 1st February", *T.note n. 96*. Disponibile su: <https://www.twai.it/journal/tnote-96/>

Ugolini, E. (2021) "Colpo di stato in Myanmar. Parla Stefano Ruzza", *Geopolitica.info*. Disponibile su: <https://www.geopolitica.info/colpo-di-stato-in-myanmar-parla-stefano-ruzza-unito/>

La politica dei ribelli dopo il colpo di stato: Le organizzazioni etniche armate del Myanmar e le loro basi sociali.

di **David Brenner**

A febbraio 2021 i generali del Myanmar hanno messo fine al loro esperimento di democrazia elettorale e hanno organizzato un colpo di stato contro il governo civile che era stato riletto solo qualche mese prima. Da allora, la violenza ha inghiottito un paese che era già il teatro della più lunga guerra civile in corso tra movimenti ribelli etnonazionali – noti come organizzazioni etniche armate (in inglese, *Ethnic Armed Organizations*, EAO) – e l'esercito di uno stato etnocratico, il Tatmadaw. Confinato nelle remote periferie del paese, questo conflitto è stato spesso trattato come una faccenda di secondo ordine da osservatori e politici. Sulla scia del colpo di stato, però, le EAO sono tornate al centro della politica del Myanmar.

Alcuni osservatori hanno persino affermato che le EAO sarebbero i veri registi, o *kingmaker*, della crisi in corso dato che sia i militari che il movimento di resistenza civile – rappresentato dal National Unity Government (NUG) – si contendono il loro sostegno. Tuttavia, il posizionamento delle EAO è tutt'altro che chiaro. Alcune sostengono la resistenza popolare al regime militare e si sono alleate con il NUG: la Karen National Union (KNU) e la Kachin Independence Organization (KIO), in particolare, hanno intensificato il loro impegno militare contro il Tatmadaw, entrambe danno rifugio ai rivoluzionari del centro del paese e offrono addestramento alla guerriglia ai giovani attivisti che fuggono dalle città. Altre EAO, come l'Arakan Army (AA), sembrano aver optato per mantenere un'ambiguità strategica nei confronti degli sviluppi recenti. Altre ancora, come la United Wa State Army (UWSA) hanno confermato i loro pragmatici rapporti di cessate il fuoco con il Tatmadaw.

Cercare di spiegare tutte le differenze nel posizionamento delle EAO rispetto alle nuove realtà in Myanmar va oltre lo scopo di questo articolo. Un tema condiviso e centrale per comprendere la generale diffidenza delle EAO a impegnarsi con il NUG è che esse vedono la crisi attuale in Myanmar come essenzialmente un conflitto tra le forze della maggioranza etnica Bamar. Mentre la colonna portante del NUG – la National League for Democracy (NLD) – sta combattendo per la democrazia, le EAO e le loro comunità etnonazionali hanno avuto un'esperienza alquanto negativa degli ultimi dieci anni di democratizzazione. Per tutto questo tempo il conflitto etnico e la guerra civile

si sono intensificati, ma non è stato fatto alcun progresso sulle rivendicazioni politiche delle EAO circa il federalismo, la condivisione del potere e i diritti delle minoranze etniche.

C'è poi la profonda sensazione che la storia si stia ripetendo. E finora la storia non è stata dalla parte delle EAO. La KNU, per esempio, era un alleato cruciale del movimento pro-democrazia guidato dall'NLD negli anni novanta e duemila. Allora come oggi, la KNU ha dato rifugio agli attivisti del Myanmar centrale, ha addestrato i giovani Bamar alla resistenza armata e ha giurato sostegno al governo in esilio guidato dall'NLD. Allora come oggi, la KNU ha pagato la propria posizione politica a caro prezzo, subendo i pesanti attacchi del Tatmadaw, le cui spietate campagne di controinsurrezione hanno provocato una catastrofe umanitaria per il popolo Karen e la perdita di importanti territori. Quando l'NLD si è fatta strada e ha raggiunto il potere, però, molti nella KNU si sono sentiti traditi dai loro ex alleati.

Perché allora la KNU dovrebbe sostenere il NUG ora? Da un punto di vista puramente strategico, la KNU farebbe meglio a tenere coperte le proprie carte e mantenere una certa ambiguità, come fa l'AA – e pare che inizialmente i leader del movimento, tra cui il presidente della KNU, il generale [Mutu Say Poe](#), e il capo di stato maggiore della Karen National Liberation Army (KNLA) [Saw Johnny](#) fossero effettivamente inclini a fare così. Tuttavia, l'atteggiamento strategico, le scelte e le traiettorie delle EAO non si possono semplicemente ridurre al processo decisionale al vertice del movimento. Come discuto nel mio libro [Rebel Politics](#), le strategie delle EAO



Addestramento nuove reclute della KIA a Laiza nello Stato Kachin nel 2014.
Fonte: Taylor Weidman/
LightRocket via Getty
Images

andrebbero invece viste come il risultato di relazioni multiformi, spesso conflittuali, tra attori diversamente collocati all'interno di movimenti eterogenei che raggiungono in profondità la più ampia società. Questa prospettiva suggerisce che un asse di analisi particolarmente importante per capire la politica delle EAO è quello delle relazioni verticali tra i leader e le loro basi sociali, inclusi i membri ordinari delle loro organizzazioni, le reti di attivisti e le loro comunità etnonazionali di riferimento. Detto in altre parole, le pressioni dal basso verso l'alto contano per le decisioni strategiche delle EAO.

È quindi probabile che anche la scelta della KIO e della KNU di sostenere il NUG sia stata plasmata dalle loro basi sociali. Dopo il colpo di stato, le comunità Kachin e Karen si sono unite alla resistenza nazionale contro il regime militare: hanno guidato marce nel distretto Sanchaung di Yangon e organizzato dimostrazioni nei capoluoghi di provincia di Myitkyina e Hpa'an così come in più

piccoli insediamenti negli Stati Kachin e Karen. Come i manifestanti delle altre comunità di nazionalità etniche del Myanmar, Kachin e Karen non sono scesi in strada per chiedere la restaurazione dello stesso sistema democratico che li ha traditi in passato, ma una revisione totale dello stato etnocratico e della società del Myanmar, esigendo federalismo e diritti per le minoranze etniche. Le loro richieste riflettono gli obiettivi politici per cui le EAO, tra cui KIO e KNU, combattono da molto tempo. **KIO** e **KNU** hanno quindi deciso di sostenere la più ampia rivoluzione in Myanmar promettendo di difendere dalle forze di sicurezza i civili che protestano negli stati Kachin e Karen.

Questo non vuol dire che Rakhine, Shan, Wa o altri non abbiano partecipato alla resistenza contro i militari. Lo hanno fatto. In tutto il paese e fin da subito le popolazioni di nazionalità etniche sono state – e sono tuttora – un pilastro centrale della variegata rivoluzione in Myanmar. Qui però è necessario puntualizzare che il grado di influenza

che le pressioni dal basso hanno sulle strategie delle EAO dipende dalla natura delle relazioni verticali tra i leader delle EAO e la loro base sociale. Le ribellioni Karen e Kachin, per esempio, hanno una lunga tradizione di impegno civico che include regolari consultazioni pubbliche con i rappresentanti della comunità. KNU e KIO possono quindi essere intese come parti di più ampi movimenti rivoluzionari Karen e Kachin composti da organizzazioni comunitarie, attivisti e varie autorità, come le chiese locali o le reti della diaspora. I dibattiti che si svolgono all'interno delle loro sfere pubbliche rivoluzionarie comportano un impegno critico con le EAO, i loro leader e le loro decisioni.

Tanto nella ribellione Karen quanto in quella Kachin, le richieste della base sono state spesso più risolutive di quelle di parti dei vertici delle EAO. Ne abbiamo avuto un esempio recente quando il presidente della KNU, il generale Mutu Say Poe, e altri leader a lui vicini hanno ripetutamente proposto un ritorno al



Manifestanti della comunità etnonazionale Karen si uniscono alle proteste a Yangon a febbraio 2021.

Fonte: Hkun Lat/Getty Images

tanto criticato accordo nazionale di cessate il fuoco, il Nationwide Ceasefire Agreement (NCA). I leader della KNU non hanno incontrato solo il rifiuto di altre parti dell'organizzazione, ma anche e soprattutto le [proteste](#) della società civile (che già aveva espresso il suo dissenso quando il [generale Mutu aveva firmato l'accordo](#) nel 2015). Simili dinamiche si differenziano da quanto avviene in altre EAO apparentemente meno solidali con la rivoluzione in corso in Myanmar. Ci sono ovviamente molteplici fattori in gioco, e non dovremmo cercare di semplificare troppo le cose. Per esempio, l'UWSA ha il controllo incontrastato del suo territorio e può quindi fornire efficacemente protezione alle comunità locali. Non è così per KNU e KIO. Allo stesso tempo non è azzardato sostenere che EAO come [l'UWSA o il Shan State Progress Party](#) (SSPP) hanno sfere pubbliche meno articolate e che, quindi, le loro manovre strategiche sono meno influenzate dalle pressioni dal basso

rispetto a quanto avviene per KNU e KIO. Ciò detto, le basi sociali hanno un ruolo importante in tutti i movimenti etnonazionali del Myanmar, non solo nelle EAO riconosciute ufficialmente. Lo hanno dimostrato i pesanti scontri avvenuti negli Stati Chin e Kayah a seguito del colpo di stato: mentre entrambi gli stati sono la patria di piccole EAO, il Tatmadaw è stato sfidato da ribellioni organizzate dal basso, in comunità che hanno sofferto per la marginalizzazione e la militarizzazione durante tutto il decennio di democratizzazione. Il loro coraggio e i loro sacrifici dovrebbero spingerci a prestare maggiore attenzione alle basi sociali delle lotte armate, in Myanmar come altrove.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Brenner, D. (2021) "Myanmar's diverse revolution digging in for the long haul", *Postcolonial Politics*. Disponibile su: <https://postcolonialpolitics.org/myanmars-diverse-revolution-civil-war/>

Hmung, S. (2021) "New friends, old enemies: Politics of Ethnic Armed Organisations after the Myanmar coup", Policy Brief-SEARBO, *New Mandala*. Disponibile su: https://www.newmandala.org/wp-content/uploads/2021/06/CAP_SEARBO_Policy-brief_Samuel-Hmung.pdf

Kyaw Hsan Hlaing (2021) "Myanmar politics must be re-made, not restored", *Frontier Myanmar*. Disponibile su: <https://www.frontiermyanmar.net/en/myanmar-politics-must-be-re-made-not-restored/>

Loong, S. (2021) "Centre-periphery relations in Myanmar: Leverage and solidarity after the 1 February coup", *ISEAS Trends in Southeast Asia*, no. 9. Disponibile su: https://www.iseas.edu.sg/wp-content/uploads/2021/05/TRS9_21.pdf

International Crisis Group (2021) *Taking aim at the Tatmadaw: The new armed resistance to Myanmar's coup*. Disponibile su: <https://www.crisisgroup.org/asia/south-east-asia/myanmar/b168-taking-aim-tatmadaw-new-armed-resistance-myanmars-coup>



Manifestanti gridano slogan contro il Tatmadaw a Yangon a marzo 2021. La giunta militare ha represso brutalmente le proteste in tutto il paese.

Fonte: Stringer/Getty Images

Governance e politica nello Stato Rakhine.

Informazioni tratte dai report settimanali (luglio e agosto 2021) preparati dalla **Peace and Development Initiative-Kintha** (PDI Kintha) per conto dell'**Arakan Humanitarian Coordination Team** (AHCT).

A cura di **Lorraine Charbonnier**

Nello Stato Rakhine, al confine occidentale del Myanmar, la United League of Arakan (ULA) e l'Arakan Army (AA) svolgono una serie di attività di governance, tra cui quelle relative a tasse, sicurezza, giustizia e, più di recente, contrasto alla pandemia di COVID-19. Il controllo e l'influenza dell'ULA-AA sono significativi nella maggior parte dei 17 distretti (*township*) dello Stato Rakhine, anche se la sua forza varia da zona a zona. L'apparato amministrativo dell'ULA-AA è articolato e include funzionari a livello regionale, distrettuale e di villaggio. In base alle interviste condotte dall'Arakan Humanitarian Coordination Team (AHCT) a inizio agosto 2021 sembra che la fiducia nel sistema giudiziario dell'ULA-AA sia alta, anche se è importante notare che molti degli intervistati lo hanno paragonato a quello del Tatmadaw – cioè della giunta militare birmana – e, quindi, non dovrebbe sorprendere che l'opinione sull'ULA-AA sia più positiva. Gli intervistati hanno anche detto all'AHCT che reputano l'ULA-AA più attenta rispetto alle questioni etniche. Un analista politico ha spiegato che "poiché nello Stato Rakhine ci sono molte sensibilità sulle questioni etniche e delle minoranze, l'ULA-AA [...] sa che se succede qualcosa di male alle minoranze etniche la popolazione e la comunità internazionale li criticherà. Quando si tratta di questioni relative alle minoranze etniche, l'ULA-AA agisce in fretta perché vogliono avere una buona immagine e sanno che la loro reputazione può essere gravemente danneggiata se non gestiscono bene la situazione".

In una molto discussa intervista con Arakkha Media, il 15 agosto, il

comandante in capo dell'AA, Twan Mrat Naing, ha annunciato l'intenzione di includere maggiormente i 'Musulmani' nell'apparato amministrativo dell'ULA-AA. Riflettendo sui progressi fatti dalla rivoluzione dell'AA, il comandante ha dichiarato: "abbiamo pianificato che loro [i Musulmani] partecipino di più alle attività dei nostri settori amministrativi e al lavoro di polizia, e abbiamo anche in programma di offrire loro una formazione sul lavoro d'ufficio, gestionale e legislativo. Dovremo fare ciò un passo alla volta". In generale, l'annuncio del comandante è stato ben accolto nello Stato Rakhine, soprattutto considerando l'enfasi sulla collaborazione e l'inclusione delle diverse comunità. Tuttavia, molti osservatori hanno notato che il comandante non ha usato la parola 'Rohingya', riferendosi invece ai 'Musulmani'. Altri hanno suggerito che l'annuncio sia stato un tentativo dell'AA di migliorare la propria immagine internazionale, anche a fronte delle accuse ricevute a luglio in merito agli abusi sui Rohingya. In effetti, il comandante Twan Mrat Naing è sembrato alludere alla questione quando ha affermato: "dobbiamo rimanere vigili [...] per restare uniti. In tempi come questi, ci sono persone che vogliono dividerci. Ci sono alcune forze che sono ideologicamente diverse da noi. Mirano alle debolezze e ai bisogni della rivoluzione e ci attaccano costantemente per compromettere i nostri sforzi di *state-building* [costruzione dello stato]. Proprio quando stiamo cercando di interagire con la comunità internazionale, la nostra reputazione viene infangata".

L'AHCT ha intervistato persone appartenenti a varie comunità etniche per capire le diverse percezioni e reazioni alle parole del comandante dell'AA. Un insegnante Rohingya ha precisato che, benché in passato il comandante Twan Mrat Naing abbia usato il termine 'Rohingya' nelle sue interviste, questa volta, ha parlato di 'Musulmani': "penso che avrebbe dovuto usare il termine

'Rohingya' anche in questa occasione se ci accetta come Rohingya. Per quel che mi riguarda, sono dispiaciuto che abbia usato il termine 'Musulmani' nella sua intervista. 'Musulmano' significa ogni persona musulmana nel mondo. 'Rohingya' significa persone musulmane del Myanmar. Se il comandante vuole riconoscerci come parte della popolazione dello Stato Rakhine dovrebbe usare un termine rappresentativo invece di chiamarci con il nome della nostra religione". Nonostante il suo disappunto, però, l'insegnante ha affermato che dal suo punto di vista "la cittadinanza è più importante dei nomi. Che ci chiamino Kalar o Bengali o Rohingya. L'accesso alla cittadinanza per me è più importante del termine 'Rohingya'". Anche se durante l'intervista del 15 agosto non si è fatto riferimento all'inclusione di altre comunità nella nascente amministrazione dello Stato Rakhine, i leader di altri gruppi etnici hanno accolto favorevolmente le parole di Twan Mrat Naing. Un leader del gruppo etnico Khamee ha spiegato che storicamente il Rakhine è stato la patria di una grande varietà di gruppi etnici, che hanno tutti subito discriminazioni da parte del governo del Myanmar. Allo stesso tempo, ha aggiunto, la comunità Rakhine era il gruppo etnico più potente nello Stato Rakhine e ha assoggettato e discriminato a sua volta le altre comunità etniche. Questo ha compromesso la fiducia e causato tensioni inter-comunitarie. L'uomo ritiene però che le dichiarazioni del comandante Twan Mrat Naing segnalino un cambiamento nell'atteggiamento dei cittadini Rakhine, cosa che lui giudica positiva per tutta la popolazione dello Stato Rakhine: "nella situazione corrente, l'opinione dei Rakhine sta cambiando e sono più disposti ad accettare l'idea che tutte le minoranze etniche dovrebbero essere incluse nelle questioni dello Stato Rakhine senza essere discriminate. Nella sua intervista, il comandante Twan Mrat Naing ha detto che anche gli altri gruppi etnici che vivono nello Stato Rakhine

sono cittadini Arakan/Rakhine, non solo i Rakhine”.

L'espansione del ruolo amministrativo dell'ULA-AA arriva in un momento in cui il gruppo è sempre più in competizione con il Tatmadaw per la legittimità e il controllo territoriale nello Stato Rakhine.

In questo senso, alcune attività recenti del Tatmadaw – come l'obbligo per le comunità Rakhine di segnalare eventuali ospiti, il controllo dei veicoli o il dispiegamento di truppe nel nord dello Stato Rakhine – possono essere interpretate come un tentativo di contrastare l'autorità dell'AA e riaffermare il proprio controllo a livello locale. A prescindere dall'appartenenza etnico-nazionale, tutte le comunità dello Stato Rakhine si ritrovano quindi a dover trovare un punto di equilibrio tra i due: “la gente in Rakhine ha paura di entrambe le parti”, ha detto un residente dell'area di Maungdaw, perché “potrebbero avere problemi se si trovasse tra i due tipi di governo”. Similmente, un leader della società civile Rakhine ha detto che “un aspetto importante è che la gente ha paura di entrambe le parti, [la giunta militare] e l'AA. Non si sa se seguire le regole dell'AA o quelle della giunta”. La stessa persona ha anche sottolineato che più le due parti si sfidano per affermare la propria autorità o legittimità, più la vita delle comunità del Rakhine diventa dura: “quando l'AA porta avanti le sue attività amministrative, [il Tatmadaw] risponde cercando di dar prova della propria superiorità e di controllare la gente in modo ancora più rigido di prima. La gente teme anche conflitti tra i due”.

Il 1° agosto, la giunta militare ha annunciato la creazione di un governo “di transizione”, di cui è alla guida il generale Min Aung Hlaing, il comandante in capo del Tatmadaw. Il governo “provvisorio” resterà in carica fino a quando non si potranno svolgere nuove elezioni, cosa che secondo i militari non avverrà più tardi di agosto 2023. A seguito di questo annuncio, l'AHCT ha intervistato diversi leader della società civile, analisti politici e altri residenti dello Stato Rakhine per cogliere la prospettiva locale. La maggior parte degli intervistati ha

convenuto che l'annuncio era una manovra politica dei militari per cercare di alleggerire la pressione internazionale e presentare un volto più “civile” alla comunità internazionale: “ora la giunta militare tenterà un cambio d'abito” ha commentato un leader della società civile Rakhine. Gli intervistati non ritengono che il nuovo annuncio possa influenzare le relazioni tra il Tatmadaw e l'ULA-AA, anche se riconoscono le crescenti preoccupazioni della popolazione circa una possibile ripresa del conflitto nello Stato Rakhine. “Penso che la giunta militare non voglia aprire un fronte nello Stato Rakhine in questo momento. Se ciò avvenisse, causerebbe molti danni all'amministrazione militare” ha detto un osservatore politico. Ha poi aggiunto che “se la situazione politica nel resto del Myanmar si stabilizza, ci saranno scontri tra l'AA e i militari sul fronte Rakhine”, notando che il Tatmadaw potrebbe risentire del fatto che l'ULA-AA abbia cercato di espandere le proprie responsabilità amministrative nello Stato Rakhine mentre la situazione nel resto del paese era così instabile.

Un altro punto centrale delle interviste condotte dall'AHCT a inizio agosto riguardava le possibili elezioni nel 2023. Un rappresentante della società civile Rakhine ha affermato che “non c'è fiducia in altre elezioni gestite dai militari. La gente del Rakhine non crede né nelle elezioni né nel governo di transizione. Il popolo del Rakhine ha fiducia nell'ULA-AA. Credo che i partiti Rakhine correranno per le elezioni, così potranno essere eletti e parlare a nome dei Rakhine in parlamento”. Nella sua intervista con l'AHCT, invece, il presidente dell'Arakan National Party (ANP), U Thar Htun Hla, si è detto meno sicuro della partecipazione del suo partito alle elezioni del 2023, argomentando: “in un discorso fatto il giorno del colpo di stato militare, il generale Min Aung Hlaing ha detto che le elezioni si sarebbero tenute entro un anno. In un'intervista con i media internazionali ha dichiarato che lo stato di emergenza della durata di un anno sarebbe stato prorogato due volte per sei mesi ciascuna fino a un totale di due anni. Sei mesi dopo il golpe, ha detto

che nuove elezioni si sarebbero tenute nel 2023. Quindi, stando alle sue parole, ci sono tre diverse date per le elezioni. Dobbiamo chiedere di nuovo a Min Aung Hlaing se i nostri partiti potranno effettivamente partecipare alle elezioni, e se queste avranno effettivamente luogo nel 2023”.

Mentre la situazione in Myanmar continua a deteriorare, ci sono stati dubbi sul posizionamento della società civile Rakhine e vi è l'impressione che i Rakhine non abbiano fatto sentire la propria voce sugli abusi commessi dai militari nel paese. Dopo il colpo di stato del 1° febbraio 2021, i gruppi della società civile del Rakhine hanno rilasciato qualche dichiarazione pubblica per condannare la presa di potere da parte dei militari. Tuttavia, ad oggi, le espressioni pubbliche di resistenza sono state poche e le attività anti-golpe limitate. “Le organizzazioni della società civile del Rakhine hanno legami con quelle di altre regioni e quando le incontriamo, ci chiedono perché i Rakhine non prendano le parti degli altri oppositori al regime” ha raccontato all'AHCT un leader della società civile Rakhine. Anche tra i diversi gruppi della società civile Rakhine ci si chiede perché la comunità sia meno esplicita di altre nell'opporre al colpo di stato e si teme che questo possa alimentare le tensioni tra le etnie. “Essendoci legami formali e informali tra le organizzazioni della società civile di tutto il paese, le tensioni sono ridotte in una certa misura” ha spiegato il rappresentante della società civile intervistato dall'AHCT, sottolineando però che senza queste interazioni la percezione generale potrebbe essere che i Rakhine non si preoccupino della situazione del resto del paese o della sofferenza di altre comunità.

Le ragioni alla base del relativo silenzio della società civile Rakhine sono complesse e derivano dalla lunga storia di discriminazione ed emarginazione subite dal popolo Rakhine per mano dello stato birmano, dalla situazione di insicurezza, dall'impatto del conflitto tra l'AA e il Tatmadaw, dalla paura di nuove ondate di violenza, e dall'esistenza di

visioni diverse per il futuro del Myanmar. Secondo un leader della società civile Rakhine “ci sono due ragioni per cui le comunità Rakhine e le organizzazioni della società civile non si fanno sentire sulla situazione del resto del Myanmar. La prima ragione è che molti gruppi etnici, tra cui i Rakhine, hanno già pagato molto e sono rimasti al fianco dell’Unione del Myanmar [in passato], ma l’Unione ha ignorato i nostri bisogni e le nostre richieste. La seconda ragione è che in questo momento non c’è una guerra nello Stato Rakhine. Dopo un lungo periodo di combattimenti e sfollamenti le persone temono un nuovo conflitto e cercano di dare priorità alle proprie esigenze economiche e di sussistenza”. La stessa persona ha però precisato che il fatto che i gruppi Rakhine non si siano esposti pubblicamente in modo così esplicito come altri, non vuol dire che non si siano opposti al colpo di stato: “tutto ciò che posso dire è che alcune delle dichiarazioni rilasciate dai gruppi birmani includono organizzazioni della società civile del Rakhine senza mostrarne il nome per ragioni di sicurezza. Dopo il colpo di stato, non ci sono tensioni tra gli

attivisti Rakhine e quelli di altre regioni del Myanmar. Loro sanno quanto i nostri gruppi etnici abbiano sofferto durante il conflitto”.

Un’altra ragione del relativo silenzio del popolo Rakhine risiede nelle sue aspirazioni politiche e soprattutto in quelle espresse dall’AA, anch’essa rimasta relativamente in silenzio circa il colpo di stato. Recentemente, in un discorso per celebrare la fondazione dell’AA, il comandante in capo Twan Mrat Naing ha ricordato alle comunità Rakhine che possiedono il loro “sogno Arakan” (o “*way of Rakhita*”, letteralmente la “via di Rakhita”), al centro del quale c’è il ritorno alla sovranità dell’Arakan (Rakhine). “Il popolo Rakhine ha il proprio esercito, l’AA, e seguono la direzione politica dell’AA” ha commentato un membro del sindacato studentesco Bamar (la maggiore etnia birmana) a Yangon. Anche un attivista della minoranza Kachin ha sottolineato il ruolo dell’AA nelle dinamiche politiche del Rakhine e nelle reazioni al colpo di stato: “le comunità Rakhine, incluse le organizzazioni della società civile

e i media locali, sono più unite e solidali tra loro di qualsiasi altra etnia in Myanmar. Sono davvero concentrate sul loro obiettivo, la *way of Rakhita*, più che su un futuro comune come un’unione del Myanmar”. L’attivista ha però riconosciuto che le comunità dello Stato Rakhine hanno sofferto per anni a causa del conflitto, della violenza e dei disastri naturali: “questa sofferenza è il motivo per cui non abbiamo visto i Rakhine fare dichiarazioni o discorsi sulle questioni del Myanmar”. Analogamente, una studentessa universitaria Bamar ha detto all’AHCT che comprende perché le comunità Rakhine possano non voler esporsi sulla situazione nel resto del paese, soprattutto se farlo può metterle in pericolo: “la gente del *mainland* [Myanmar centrale] non si è fatta sentire sulle questioni del Rakhine in passato, quindi i Rakhine non si fanno sentire sulle questioni attuali... Loro hanno storicamente sofferto molto e penso che anche io farei lo stesso al loro posto. Sembra che la popolazione Rakhine non si fidi più del *mainland* e senta di dover combattere da sola. In futuro, vorrei più unione tra le diverse comunità etniche”.

Psicomagia birmana.

di Massimo Morello

“ Il moderno indovino è una figura che sta a metà tra il prete e il terapeuta, e come tale è indispensabile a una popolazione che si sente perennemente insicura tra le mutazioni continue” ha scritto il thailandese Tew Bunnag, romanziere e maestro di arti marziali interne. In Sud-est asiatico è un concetto radicato nell’inconscio collettivo. Potremmo definirlo “psicomagia”, riprendendo l’idea del visionario regista Alejandro Jodorowsky: una cosciente finzione per ritrovare una forza positiva dentro di sé oppure, paradossalmente, per un’accettazione della malattia.

Quella che si sta compiendo in Myanmar è una rappresentazione

psicomagica interpretata da 54 milioni di persone. Solo che è magia nera. La stessa accettazione della malattia, come sta accadendo in grandi strati della popolazione, è qualcosa di malsano che induce altri terrori. In molti casi porta alla disperazione e induce a un sacrificio quasi rituale. Com’è accaduto ai giovani che si sono gettati da una finestra per evitare la cattura e la tortura.

La Birmania – in questa dimensione oscura è il toponimo più consono – diviene l’ultima frontiera del surrealismo, in cui psicomagia richiama sia i fantasmi, gli spiriti, i demoni che popolano l’inconscio collettivo delle popolazioni del Sud-est asiatico come i serpenti nella foresta, sia le *psyops*, le operazioni di guerra psicologica

finalizzate a instillare terrore, sia termini come psicopatico, psicotico, riferiti e riferibili ai militari.

La Birmania è divenuta la scena di una tremenda rappresentazione pulp, splatter, horror, da teatro dell’assurdo e della crudeltà. I paragoni con generi o forme di spettacolo, di patologie psichiche, di miti e superstizioni non sono un espediente letterario. Servono a rappresentare una realtà che diviene sempre più difficile da credere, immaginare e descrivere se non si ricorre alla dimensione fantastica, a un lessico dell’orrore che si ritrova nei titoli, negli articoli, nei post, nei tweet. È una tragedia, avvolta in un orrore all’interno di un inferno.

“Stiamo morendo tutti. Il Myanmar è sull’orlo della decimazione” dice una voce da Yangon. I cadaveri vengono bruciati



Uno dei volti dei demoni del pantheon hindu-buddista in una pagoda della capitale Nay Pyi Taw.

Fonte: Massimo Morello

anche negli inceneritori, sepolti in fosse comuni o addirittura in discariche. Il COVID-19 si diffonde ulteriormente tra i volontari che li trasportano. Molti muoiono in casa, soffocati, aspettando l'ossigeno che non arriva. L'esercito si riserva il controllo dell'ossigeno.

In questo scenario da incubo il programma politico presentato dal generale Min Aung Hlaing, artefice del golpe e autoproclamato capo di stato, appare come un "manifesto di pazzia", paragonato a quello dell'Angkar, l'organizzazione dei Khmer rossi di Pol Pot, secondo cui chiunque si opponga all'organizzazione è un nemico da sterminare. Anche se ciò significa far strage del proprio popolo. Un delirio in cui il nemico diviene l'incarnazione del male.

Aung San Suu Kyi e la sua National League for Democracy (NLD) sono accusati di aver violato la *dhamma*, la legge buddista di cui i militari si ergono a protettori. "Nei cinque anni precedenti [il golpe] i devoti del Buddha hanno cominciato a dubitare della loro fede nel buddismo" avrebbe dichiarato il generale Hlaing. La Signora, dunque, sarebbe stata punita per la sua incapacità nell'affrontare la crisi sanitaria, nel trovare un accordo con i diversi gruppi etnici e nel mantenere il sostegno dell'Occidente in seguito alla crisi determinata dalle violenze sui Rohingya. Accusa, quest'ultima, che appare

grottesca pensando alle responsabilità dell'intelligenza occidentale che ha abbandonato Aung San Suu Kyi al proprio destino, accusandola di crimini contro l'umanità e genocidio per non essersi opposta con sufficiente forza alla persecuzione compiuta dai militari.

Il *dhamma* sta subendo una mutazione politica. I militari appoggiano un fondamentalismo buddista che si coniuga col nazionalismo, spesso identificato in una cultura etnica, quella Bamar. Si compone così un sistema in cui la religione diviene un sostegno al potere e un mezzo del potere per distrarre il popolo dai problemi economici, addossarne la colpa ad altri, diluire le sperequazioni sociali nello scorrere del karma. Sempre più valida l'osservazione dell'antropologa Monique Skidmore secondo cui la giunta starebbe sognando una "utopia buddista totalitaria".

In Birmania, insomma, quando il buddismo si manifesta in forma di religione (il che rappresenta un'antinomia perfetta) diviene disfunzionale, si crea un cortocircuito che in Sud-est asiatico è amplificato dall'animismo, dal pensiero magico, che pervade la cultura dominante come le divinità del pantheon hindu e taoista che circondano le immagini del Buddha. È un concetto molto ben espresso da Thant Myint-U, il più noto storico birmano contemporaneo: "la retorica militare, legata al nazionalismo e alla religione buddista si è rafforzata negli ultimi anni. Spesso gli occidentali confondono il buddismo birmano con quello del Dalai Lama e con una visione pacifista del mondo. In realtà il buddismo in Myanmar è un misto fra religione, astrologia e tradizione, con una forte connotazione conservatrice derivata dalla corrente buddista Theravada. Nel passato anche i re birmani si professavano buddisti, ma questo non gli ha impedito di uccidere migliaia di persone. Rifacendosi agli stessi principi, nella storia più recente i generali birmani si sono sentiti investiti del ruolo di protettori, anche quando ciò implicava l'uso della violenza. Il generale Than Shwe, il dittatore che ha guidato il Myanmar dal 1992 al 2011, era sicuramente molto

condizionato da una visione superstiziosa del mondo legata ad astrologia e numerologia. Anche il generale Min Aung Hlaing, attuale capo della giunta birmana è molto religioso nel senso tradizionale birmano".

Il processo mitopoietico che ha condotto a questa situazione nella sua complessità è ben delineato da Sylwia Gil in "[The role of monkhood in contemporary Myanmar society](#)". Secondo la studiosa di buddismo Theravada, la tradizione fa risalire la diffusione della dottrina in Birmania a un'epoca di poco successiva al tempo in cui Siddhartha Gautama ricevette l'illuminazione e divenne il Buddha storico. Successivamente, ben prima che si affermasse la dottrina Theravada, nel settimo secolo, in Birmania fu introdotta la pratica del buddismo Ari, originario dell'India e del Tibet e, secondo alcuni storici, praticato dagli Ari, monaci residenti nella foresta. Una forma di buddismo oscura come le sue origini in cui confluiscono varie correnti mistiche provenienti dall'Asia meridionale e dalla Cina oltre a culti animistici come quello dei *nat*, gli spiriti, i protagonisti dell'*underworld* birmano, e rituali come lo *yadaya*, derivato dal brahmanesimo, che serve a prevenire o neutralizzare il malocchio.

È a questo brodo di coltura che si alimentano i *weizza*, i "maestri di saggezza", ma anche "maestri d'incantesimi", secondo le diverse traduzioni di un antico termine Pali. Sono individui che, coltivando le virtù buddiste, ma anche attraverso la pratica di arti esoteriche, acquisiscono poteri soprannaturali: maghi, taumaturghi, guide spirituali, modelli sociali e culturali. E anche tra i *weizza* si distinguono coloro che seguono la via delle virtù buddiste e altri che hanno ceduto alla seduzione del "lato oscuro" alimentando il fondamentalismo, l'intolleranza in nome di una presunta superiorità etnica e religiosa. Tra i primi, i monaci dell'ordine di Shwe Kyin, conosciuti per il rigore con cui seguono il *vinaya*, il codice di condotta monacale. Sono loro che hanno osato sfidare la giunta intimando ai militari di cessare ogni



Un monaco che medita in cammino nei corridoi della pagoda Ko-Taung a Mrauk-U.

Fonte: Massimo Morello

violenza. Ben più forte è la voce delle anime nere del potere. Il più famoso è il monaco Wiseitta Biwuntha, noto come Ashin - ossia il Maestro - Wirathu, che nel 2013 è apparso nella [copertina](#) di *Time* come "Il volto del terrore buddista". Wirathu era il leader del Movimento 969, che si richiama ai nove attributi del Buddha, i sei del suo insegnamento e ai nove del Sangha, la comunità dei fedeli. In un paese, come gli altri dell'area, ossessionato dalla numerologia, 969 è divenuto il simbolo del Savanna. Questo termine Pali, che ingloba la comunità buddista e l'essenza stessa dell'insegnamento del Buddha, da oltre due millenni giustifica ogni deviazione dall'insegnamento stesso. Nel 2003 Wirathu era stato incarcerato per istigazione alla violenza antimusulmana, ed è stato liberato nel 2012 con altre centinaia di prigionieri politici. Secondo molti osservatori era il momento di servirsi di lui come agente provocatore per spostare verso i musulmani il risentimento popolare e far apparire i militari quali difensori dell'identità nazionale. Non a caso Wirathu è poi divenuto anche uno degli esponenti del Ma Ba Tha (acronimo birmano per Associazione Patriottica del Myanmar) che promuoveva l'idea della "protezione della razza e della religione" e nella campagna elettorale del 2015 si era espresso a favore

dei militari, invitando a votare contro la NLD di Suu Kyi. In seguito, Wirathu è stato accusato di sedizione ma è "magicamente" sfuggito all'arresto, per poi ricomparire con un *coup de theatre* ed essere imprigionato a novembre 2020. Altrettanto spettacolare ma ancora più prevedibile il suo [rilascio](#) da parte dei militari, ai primi di settembre di questo anno.

Ma la vera anima nera del regime è un altro monaco, un *weizza*, Bhaddanta Vimala Ashin Kovida, più noto come Vasipake Sayadaw per la sua pratica del silenzio. È considerato il consigliere spirituale del generale Min Aung Hlaing e di sua moglie Daw Kyu Kyu Hla ed è anche il loro personale *bedin-saya*, astrologo. Sembra che Hlaing si sia rivolto a lui per stabilire il momento più propizio per il golpe. Secondo fonti ben accreditate è stato lui a consigliare di ordinare alle forze di sicurezza di sparare alla testa dei manifestanti. Il motivo è oscuro: potrebbe essere una punizione per aver voluto ergersi al di sopra dell'ordine gerarchico, una maledizione karmica, una forma di terrore... psicomagia.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Morello, M. (2021) *Burma blue*. Rosenberg & Sellier. Disponibile su: <https://www.rosenbergesellier.it/ita/scheda-libro?aaref=1454>.

Patton, T. N. (2020) *The Buddha's Wizards: Magic, protection, and healing in Burmese Buddhism*. Columbia University Press. Disponibile su: <http://cup.columbia.edu/book/the-buddhas-wizards/9780231187602>

Tan, A. (2006) *Perché i pesci non affogano*. Feltrinelli.

Thant Myint-U (2020) *L'altra storia della Birmania. Una distopia del XXI secolo*. add editore. Disponibile su: <https://www.addeditore.it/catalogo/thant-myint-u-laltra-storia-della-birmania/>



In molte pagode come in questa di Mrauk-U, le immagini del Buddha vengono illuminate con neon colorati. Una versione psichedelica.
Fonte: Massimo Morello

Munizioni italiane in Myanmar.

di **Alessandro De Pascale** ed **Emanuele Giordana**

È il 3 marzo 2021. Dal colpo di stato con il quale i militari il 1° febbraio hanno preso con la forza il potere in Myanmar (l'ex Birmania) è passato esattamente un mese. Quel giorno, nelle strade della capitale Yangon, incendiate dalle proteste dei manifestanti pro-democrazia repressi brutalmente dal nuovo regime, avviene un sistematico pestaggio di oppositori. I militari birmani saliti al potere, quel giorno sparano persino contro un'ambulanza trascinando fuori le persone che ci sono dentro. Le immagini di quella barbarie fanno rapidamente il giro dei social media. Comparsa una, pubblicata poi dal magazine locale *Irrawaddy*, che al termine di quella brutale repressione immortalava un proiettile sparato contro

quel veicolo di soccorso. La foto mostra ciò che resta di una cartuccia da caccia. Questo dettaglio di cronaca apparentemente insignificante assumerà invece un valore rilevante in questa vicenda, travalicando i confini nazionali. In quell'immagine si vede un bossolo calibro 12 con ancora ben visibile sul fondello in pregiato ottone il marchio del produttore: Cheddite.

Quel nome ci riporta alla fine dell'ottocento, "quando nell'alta Savoia, al confine tra la Svizzera e la Francia, in un paesino dal nome Chedde, due amici, in maniera assolutamente pionieristica per l'epoca, prepararono per la prima volta un esplosivo per cava e miniera a cui diedero il nome di 'cheddite', in omaggio alla località natia", si legge sul [sito](#) internet dell'azienda. Una ditta italiana, quindi. Che fin dal lontano 1901, "anno

che vede la nascita dell'impresa Cheddite Italia" nella città operaia e portuale di Livorno, è sinonimo di esplosivo e di "prodotto finito di alta qualità". Ma come ci è finito quel pregiato bossolo d'ottone in Myanmar, nazione del Sud-est asiatico, distante oltre 7.000 chilometri dall'Italia, e sottoposta fin dal luglio 1991 a diverse forme di divieto ed embargo su armi e munizioni da parte dell'Unione Europea?

L'Italia ha da tempo rapporti con l'ex Birmania. Oltre a un *hub* del tessile, il Myanmar è ritenuto un mercato interessante per le aziende nostrane del settore delle costruzioni e della telefonia. Tanto che l'Italia pensava di farne la sede per la cooperazione bilaterale dell'intera area, quindi anche per i limitrofi Vietnam, Laos e Cambogia. Sul posto, anche diverse ONG italiane: ICEI, Asia, Terres des Hommes Italia, Cesvi, Oikos. Tutte preoccupate, visti gli eventi, per



il prosieguo del loro lavoro (spesso in campo agricolo-ambientale) in appoggio alla popolazione locale, e per la società civile ora brutalmente repressa. A Roma, il bossolo italiano trovato nell'ambulanza dopo le proteste, a quanto pare, rimescola ancor più le carte in tavola. Cinque giorni dopo il ritrovamento, ovvero l'8 marzo 2021, il ministro degli Esteri italiano, Luigi Di Maio, convoca alla Farnesina l'ambasciatrice birmana in Italia. Il nuovo ministro della giunta militare birmana appena salita al potere cerca di salvare il salvabile, inviando una lettera a tutte le associazioni italiane per invitarle a restare nel paese. Vuole l'elenco dei progetti e i nomi degli impiegati. Da Roma le associazioni prendono tempo, anche su consiglio della Farnesina. Poi, nella rassegna stampa, sul tavolo del Ministero degli Esteri arriva la fotografia della cartuccia italiana sparata sull'ambulanza, pubblicata online dall'*Irrawaddy* e subito ripresa in Italia dal quotidiano *il manifesto*.

L'imbarazzo deve essere stato grande, ancor più quando pochi giorni dopo, in parlamento, è stato chiesto conto al governo di come quelle (e altre dotazioni) fossero finite nelle mani dei golpisti. L'azienda livornese, interpellata da *il manifesto*, dal canto suo, smentiva fermamente di aver venduto armi ai birmani. Ed effettivamente, anche andando indietro di trent'anni, nei rapporti sull'esportazione di armi del governo italiano (richiesti annualmente dall'ONU in base ai trattati in vigore), non è presente alcuna vendita diretta di armi o munizioni da parte di una società italiana in Myanmar. Nasce così rapidamente un gruppo di lavoro formato da Italia-Birmania, Rete Italiana Pace e Disarmo, Amnesty International Italia, OPAL e Atlante delle Guerre e dei Conflitti nel Mondo. Inizia ad analizzare le prove fotografiche e documentali disponibili. Perché, nel frattempo, le foto dei bossoli a marchio Cheddite si moltiplicano, continuando ad arrivare da diversi teatri

di scontro tra manifestanti e militari birmani (come rivela la ricostruzione grafica in questa pagina).

Salta così fuori il nome di un'azienda turca, la Yavaşçalar (YAF), ditta che da circa vent'anni produce proiettili e munizioni per armi leggere sussidiaria del colosso del settore difesa ZSR Patlayıcı Sanayi A.S.. Il suo nome appare anche in un [dossier](#) di Amnesty International nel quale veniva rivelato che questa società di Karesi (provincia anatolica di Balıkesir tra Istanbul e Smirne) "utilizza cartucce dell'azienda italo-francese Cheddite". Mentre altre foto e video analizzati sempre dal Crisis Evidence Lab di Amnesty International "mostrano che la polizia (birmana, ndr) ha accesso ad armi tradizionali tra cui pistole al peperoncino e fucili caricate con proiettili di gomma prodotti dall'azienda anatolica". Nasce così la cosiddetta "pista turca". Dai dati sul commercio internazionale dell'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) italiano risulta che nel 2014, da Livorno (sede della



Manifestanti si riparano dal Tatmadaw dietro ad una barricata durante una protesta a Yangon a marzo 2021.

Fonte: STR/AFP via Getty Images

Cheddite), sono state esportate verso la Turchia armi e munizioni per un valore di 363.961 euro. Mentre stando al database Comtrade dell'ONU, sempre nel 2014, la Turchia ha esportato in Myanmar 7.177 fucili sportivi e/o da caccia per un valore di quasi 1,5 milioni di dollari e 46mila munizioni per 223mila dollari. "Numeri compatibili – secondo quanto riferito a *il manifesto* da Giorgio Beretta, analista dell'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere (OPAL) – con le esportazioni di munizioni da Livorno alla Turchia". Basta del resto cercare in rete, per trovare venditori online del paese governato col pugno di ferro dal sultano Recep Tayyip Erdogan che propongono liberamente sul web ai propri clienti stock di cartucce Cheddite-Yavasçalar. Comprese quelle calibro 12 poi trovate in Myanmar. Sempre il quotidiano *il manifesto*, grazie alla visura della Cheddite depositata alla Camera di Commercio, scopre poi che i rapporti tra le due aziende, negli anni precedenti sono andati ben oltre la semplice fornitura di materiale. Fino a qualche anno fa, la franco-italiana Cheddite di Livorno deteneva infatti delle partecipazioni dirette nella turca Yavasçalar, che gli avrebbero così

aperto le porte a degli impianti produttivi non soggetti all'embargo dell'Unione Europea.

Ma c'è di più. Sempre nel 2014, il Graduate Institute of International and Development Studies (IHEID) di Ginevra, centro di ricerca indipendente (finanziato dai governi di Svizzera, Australia, Belgio, Danimarca, Finlandia, Germania, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Spagna, Regno Unito, Stati Uniti, oltre che dall'Unione Europea), diffonde un interessante [rapporto](#) che lega nuovamente queste due società, proiettandone il business addirittura nel teatro di guerra siriano. Al suo interno vengono catalogate 70 munizioni di piccolo calibro trovate in Siria: fotografie di bossoli, imballaggi e relativa documentazione di supporto. Oltre a quelle siriane, cinesi, iraniane, kirghise e dell'Europa dell'Est (russe, ceche, rumene, slovacche, ucraine) ci sono anche queste calibro 12 prodotte dalla Yavasçalar per conto della livornese Cheddite. L'IHEID riteneva allora "probabile che gran parte delle munizioni documentate, anche se certamente non tutte, siano originariamente state fornite alle forze

governative siriane". Quindi "materiale governativo", probabilmente rimediato sul mercato internazionale delle armi dal regime siriano allora in grande difficoltà, prima della discesa in campo di Russia e Iran al fianco del dittatore Bashar al-Assad. Alleanza che poi, come sappiamo, ha cambiato le sorti del conflitto, spegnendo la rivoluzione scaturita anche in Siria dalle cosiddette Primavere Arabe.

Arriviamo così al 9 luglio 2021, quando in seguito a [un'interrogazione parlamentare](#) a risposta scritta scaturita dall'imbarazzante vicenda, presentata dall'onorevole del Movimento 5 Stelle Erasmo Palazzotto, si scopre che la Questura di Livorno ha fatto visita alla Cheddite. La [risposta del governo](#) è affidata al sottosegretario agli Esteri Manlio Di Stefano (anche lui 5 Stelle), il quale precisa innanzitutto che non sono state rilevate irregolarità. I documenti acquisiti in azienda confermano però che "il Ministero dell'Interno ha verificato che risultano due istanze di esportazione della ditta Cheddite Italy srl, per forniture verso la ditta turca in questione, la prima in data 26 febbraio 2020 e la seconda del gennaio 2021", con tanto di appositi nulla

osta ministeriali. Ciò che l'esecutivo non è stato in grado di accertare è se quei prodotti dello stabilimento livornese, "esportati regolarmente, sarebbero poi stati riesportati dai Paesi destinatari verso il Myanmar". Questa domanda andrebbe ovviamente rivolta ai turchi. La risposta del governo italiano rivela inoltre l'esistenza di pregressi contatti avuti direttamente con i birmani: "Il Viminale ha comunicato che da parte della Cheddite Italy srl, risulta una richiesta di esportazione verso il Myanmar, datata 18 settembre 2018, relativa a una fornitura di 600.000 cartucce per armi ad anima liscia calibro 12 per uso venatorio/sportivo, da destinare a Myanmar Shooting Sports Federation International Shooting Range". Domanda poi annullata dallo stesso stabilimento livornese "per motivi commerciali, con una nota del 17 ottobre 2018". Anche se, ci ha tenuto ugualmente a precisare l'esecutivo, "tale istanza non avrebbe potuto trovare accoglimento alla luce di valutazioni negative già espresse in precedenza". Infine, ha chiarito ancora il sottosegretario agli Esteri Di Stefano, "non risultano essere mai state rilasciate autorizzazioni all'esportazione di armi per uso civile e/o di munizioni verso il

Myanmar in favore di alcun utente".

Insomma, il percorso seguito dalle munizioni della Cheddite per giungere nell'ex Birmania pare avere fatto ricorso alle solite triangolazioni con altri paesi che non devono sottostare all'embargo dell'Unione Europea, come per l'appunto la Turchia. Il governo italiano ha inoltre accertato l'esistenza di "due richieste di esportazione della Cheddite Italy srl verso la Thailandia [...] l'11 maggio 2018" per ben "un milione" di cartucce dello stesso identico tipo e "il 16 aprile 2020" per altre "500.000". Per questa esportazione, stranamente, non è indicato il destinatario. Il 6 agosto scorso, il Federal Bureau of Investigation (l'FBI statunitense) arresta nello stato di New York due cittadini birmani: avrebbero ordito un complotto per ferire gravemente, o addirittura assassinare, l'ambasciatore birmano all'ONU, Kyaw Moe Tun, che non si è arreso al regime militare in Myanmar. In quell'indagine figura anche un trafficante d'armi, a quanto pare birmano (i federali non ne hanno per ora rivelato l'identità), che farebbe affari proprio con i golpisti che hanno preso il potere in Myanmar a

febbraio.

Le cartucce in questione, vale forse la pena di ricordare, rientrano nelle munizioni "comuni", non di tipo militare, il cui commercio è più facile, meno trasparente e con maggiori possibilità di aggirare la legge con la scusa della caccia al cinghiale per poi impiegarle contro gli esseri umani.

PER SAPERNE DI PIÙ:

De Pascale, A. e Giordana, E. (2021) "L'lihl cade dalle nuvole: «Mai fatto corsi ai militari birmani»", *il manifesto*. Disponibile su: <https://ilmanifesto.it/liihl-cade-dalle-nuvole-mai-fatto-corsi-ai-militari-birmani/>.

De Pascale, A. e Giordana, E. (2021) "La finanza (anche italiana) e il golpe in Myanmar", *Lettera22*. Disponibile su: <https://www.lettera22.it/la-finanza-anche-italica-e-il-golpe-in-myanmar/>.

EIA (2021) *The Italian job. How Myanmar timber is trafficked through Italy to the rest of Europe despite EU laws*. Disponibile su: <https://eia-international.org/wp-content/uploads/EIA-The-Italian-Job-2021-FINAL.pdf>
www.justiceformyanmar.org.

La proliferazione di armi leggere nella resistenza al Tatmadaw in Myanmar.

di **Francesco Buscemi**

Mentre il numero di morti dalla data del golpe si aggira attorno a **1.160** e i conflitti armati si intensificano in tutto il paese, uno spettro aleggia sull'attuale panorama politico del Myanmar: la proliferazione di armi leggere e di piccolo calibro. La questione è emersa in tutta la sua rilevanza e multidimensionalità sin dal 1° febbraio 2021, data in cui il Tatmadaw – le forze armate del Myanmar – ha espanso le sue prerogative di governo oltre i limiti della costituzione (illiberale) che esso stesso aveva disegnato nel 2008. In

poco tempo – mentre le persone scendevano nelle strade per protestare contro il Tatmadaw e quest'ultimo reprimeva con la forza – pistole, fucili automatici, munizioni di gomma e non, armi artigianali ad aria compressa, ma anche granate e artiglierie varie si sono diffuse anche nelle zone centrali del paese relativamente meno esposte a settant'anni di conflitti armati nei territori di confine.

I media hanno proposto analogie tra gli avvenimenti in Myanmar e le proteste e ribellioni avvenute in Siria per quanto riguarda la possibilità che la repressione statale crescente

conduca sempre più persone a imbracciare le armi generando uno scenario di resistenza armata altamente frammentato. Tuttavia, c'è un elemento importante da considerare quando si cerca di comprendere come la proliferazione di armi contribuisca a modellare le attuali turbolenze politiche in Myanmar: il ruolo centrale che (storicamente) i movimenti ribelli politico-armati hanno svolto nel regolare l'acquisizione e il controllo di armi leggere. La proliferazione di armi avrà anche caratterizzato da più di sette decenni la cosiddetta "insurgency as a way of life" (letteralmente, "l'insurrezione come stile di vita"), ma



Forze di polizia del Myanmar a Hsipaw nel 2019.
Fonte: Francesco Buscemi.

ciò non significa che gli armamenti siano prontamente disponibili ovunque, per chiunque, in qualsiasi momento. L'accesso alle armi rimane infatti regolato da alcuni attori e dalle loro relazioni politiche ed economiche.

Una finestra sulle dinamiche di proliferazione delle armi leggere nel Myanmar post-golpe si aprì agli inizi di marzo, quando vari bossoli calibro 12 marcati "Cheddite" – la ditta italo-francese produttrice di munizionamenti ed esplosivi con base a Livorno – vennero rinvenuti in diverse zone del paese dopo essere stati esplosi contro manifestanti e unità di pronto soccorso. Sebbene non sia possibile tracciare con certezza il percorso delle munizioni, rimane plausibile che le cartucce siano arrivate in Myanmar tramite aziende di armamenti turche (un dato che, tra gli altri, anche [Amnesty International ha riportato](#)). In ogni caso, il ritrovamento di munizionamenti d'importazione costituisce una dinamica inusuale, o quantomeno marginale, dato che la quasi totalità delle armi leggere delle forze armate e di sicurezza del Myanmar – incluse le munizioni – sono

normalmente prodotte nel paese. Esistono delle eccezioni tuttavia. Alcune armi – in particolare nell'ambito del cosiddetto "controllo della folla" o dei beni a duplice uso – vengono acquisite dal Tatmadaw tramite operazioni commerciali di diversa natura, mentre parte delle armi leggere in dotazione alla polizia del Myanmar e di quelle assegnate a milizie di difesa locale connesse al Tatmadaw nelle aree di confine sono spesso armi riciclate (ovvero armi previamente confiscate ai movimenti politico-armati di resistenza). In tal senso, i bossoli della Cheddite illuminano al contempo le due principali dimensioni della proliferazione e controllo di armi leggere in Myanmar: da un lato la graduale monopolizzazione della produzione di armamenti da parte del Tatmadaw, e dall'altro la mobilitazione di movimenti politico-armati al fine di contrastare il Tatmadaw.

Costituito dal Tatmadaw dopo l'indipendenza del 1948, il Direttorato delle Industrie della Difesa (Karkweye Pyitsu Setyoun, o Ka-Pa-Sa) iniziò a fabbricare armi leggere tramite produzione su licenza di pistole

mitragliatrici di progettazione italiana. Durante gli anni cinquanta e sessanta il regime del Consiglio Rivoluzionario dell'Unione e il Partito del Programma Socialista della Birmania intrecciarono strette relazioni con alcune aziende di armamenti tedesche, consolidando così l'importazione e la produzione su licenza di armi leggere da parte del Ka-Pa-Sa. Mentre le connessioni con industrie tedesche sono continuate fino almeno agli inizi degli anni duemila tramite il trasferimento di beni di doppio utilizzo come macchinari e materie prime per la produzione, già nel 1988 il Ka-Pa-Sa aveva lanciato un importante programma di sostituzione delle importazioni. La repressione delle proteste del 1988 e l'embargo sul commercio di armamenti da parte dell'allora Comunità Europea che ne seguì portarono il Tatmadaw a intessere stretti rapporti con le industrie armiere di Singapore e Israele al fine di rafforzare le capacità di progettazione e manifattura di armi leggere del Ka-Pa-Sa. Progressivamente, e in particolare durante gli ultimi tre decenni, il Ka-Pa-Sa è riuscito a rendere il Tatmadaw e le forze di polizia praticamente autosufficienti contando anche su materie

prime, macchinari e componenti importati dalla Repubblica Popolare Cinese. Nei fatti, il Tatmadaw ha monopolizzato la produzione su larga scala di armi leggere e di piccolo calibro in Myanmar tramite processi di sostituzione dell'importazione che hanno portato alla concentrazione di poli di produzione capacità di produzione, e siti di stoccaggio degli armamenti nelle zone centrali pianeggianti del paese. Dal punto di vista delle autorità statali centrali, tale configurazione della produzione di armi si è inserita nel solco di una più ampia geografia socio-politica che guarda ai margini dello stato come frontiere in cui si trovano le cosiddette Taingyintha ("razze etniche nazionali" che costituiscono le entità di base dello stato-nazione) da civilizzare e da riportare all'unità sotto la guida della maggioranza Bamar.

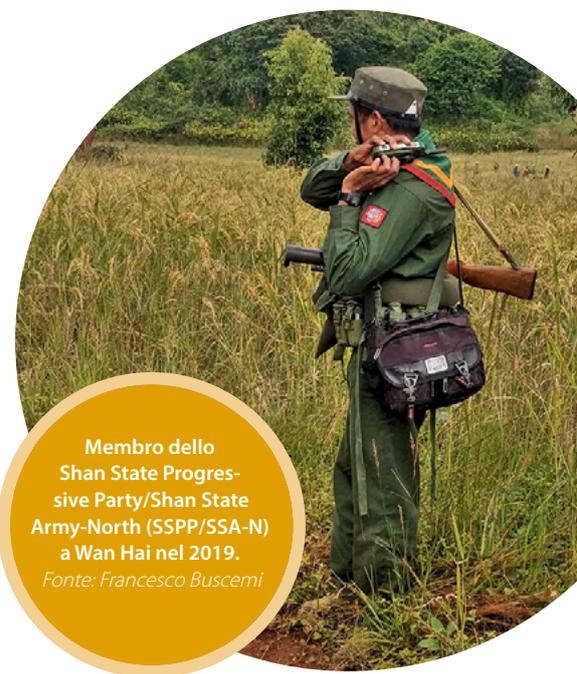
Nei territori di confine, per i movimenti ribelli politico-armati e per le organizzazioni etniche armate la proliferazione e acquisizione di armi è stata caratterizzata da diverse dinamiche. Durante gli svariati conflitti armati che punteggiarono l'area continentale del Sud-est asiatico dagli anni cinquanta fino alla fine dei novanta – si pensi a Vietnam, Cambogia, Laos, Thailandia – diversi sponsor internazionali come Stati Uniti, Cina e Unione Sovietica, operavano trasferimenti di varia natura destinando armi leggere alle parti coinvolte. Il "dirottamento" e la fuoriuscita di armi dagli arsenali dei destinatari o di intermediari (come le forze armate e di sicurezza thailandesi) hanno rappresentato una fonte primaria per la circolazione di armi in Myanmar almeno fino ai primi anni duemila. Inoltre, le traiettorie dell'economia informale (in particolare il commercio di oppiacei, ma non solo), spesso connesse alle politiche economiche dei diversi regimi militari susseguiti in Myanmar dal 1962, hanno contribuito a modellare tanto la disponibilità di armi quanto il loro accesso. In particolare, durante gli anni novanta e duemila una serie di riforme economiche lanciate dal Tatmadaw portarono alla cooptazione di alcune élite politico-commerciali delle minoranze etniche,

coinvolte in operazioni capitalistiche in ambito estrattivo e dell'agro-industria nelle zone di confine (soprattutto negli Stati Kachin e Shan, rispettivamente a nord e nord-est del paese). Qui alcune organizzazioni etniche armate coinvolte nel ridisegnato panorama economico capitalista, così come alcune milizie connesse al Tatmadaw, hanno consolidato i loro canali di accesso alle armi. Ad esempio, uno su tutti, lo United Wa State Party (UWSP, l'organizzazione politico-armata dell'etnia Wa) è divenuto un partner politico ed economico privilegiato per soggetti cinesi di diverso tipo ed è stato in grado di assicurarsi flussi di armi tramite trasferimenti, di natura illegale/informale e non, al di là del confine. Non casualmente, lo UWSP è divenuto uno degli attori chiave dei flussi di armi in ingresso a partire dalla metà degli anni duemila. Contemporaneamente, l'accesso di armi dal confine thailandese è divenuto più difficile per molte ragioni, soprattutto in virtù di migliorate relazioni tra i governi thailandese e birmano e di una graduale riduzione della circolazione di surplus legati ai conflitti nella regione.

In aggiunta al commercio, i movimenti ribelli hanno anche consolidato pratiche armiere autonome organizzando le proprie "officine": laboratori e siti per il restauro, la manifattura o l'assemblaggio di armi leggere. Negli ultimi 20-30 anni due organizzazioni etniche armate in particolare (la Kachin Independence Organization e il già citato UWSP) hanno sviluppato una propria produzione industriale riuscendo a riprodurre varianti di modelli esistenti. In parallelo, le armi leggere hanno continuato a circolare tramite trasferimenti parzialmente illegali aventi come origine la produzione o il commercio legale (in particolare in Thailandia) o gli arsenali statali del Tatmadaw e della polizia birmana in primis ma anche delle autorità thailandesi. Le armerie e i rifornimenti del Tatmadaw nelle zone di confine poi costituiscono un'altra potenziale fonte di diffusione delle armi leggere sotto forma di vendite "sottobanco" (non così comuni, apparentemente) e confiscate

da parte dei movimenti di resistenza (che invece sono più frequenti). Tuttavia, gli armamenti prodotti dal Ka-Pa-Sa possono talvolta essere infungibili per altri attori per via di questioni legate per esempio alla incompatibilità con i calibri delle munizioni più comuni in circolazione, alla difficoltà nel reperire componenti di ricambio, o a problemi tecnici nell'uso delle munizioni di produzione birmana su armi prodotte altrove.

Le varie forme di resistenza armata emerse in questi mesi – in particolare la formazione dal basso di gruppi di difesa locali dopo gli eventi del 1° febbraio – hanno messo in luce un'ulteriore dinamica di proliferazione, ovvero la produzione artigianale di armi. Queste sono largamente diffuse soprattutto nelle zone di confine nella regione Sagaing, e negli Stati Chin e Karenni dove il loro uso è largamente legato alla caccia. A questo proposito è interessante notare però come nello Stato Shan, anch'esso caratterizzato da pratiche di manifattura artigianale di armi per la caccia, non si sia registrato un analogo livello di creazione e diffusione di unità di resistenza armata. Una spiegazione a tale differenza si può forse ricercare nella maggiore o minore influenza esercitata dalle svariate organizzazioni etniche armate sui diversi territori: molto elevata nello



**Membro dello
Shan State Progressive
Party/Army-North (SSPP/SSA-N)
a Wan Hai nel 2019.**

Fonte: Francesco Buscemi

Stato Shan, assente o quantomeno meno minore in Sagaing, Chin e Kayin.

Sebbene le varie dinamiche citate, nel loro complesso, rendano le armi leggere ampiamente disponibili in Myanmar, l'accesso alle armi resta non immediato. Il Tatmadaw ha articolato stringenti misure sulla circolazione di armi e ne ha di fatto monopolizzato la produzione, mentre la produzione e diffusione informale rimane altamente connessa alle organizzazioni etniche armate che, a loro volta, hanno generato nel tempo strutture e pratiche di controllo centralizzato. In un panorama caratterizzato dall'assenza di supporto esterno, diretto e costante da parte di attori statali internazionali alle parti in conflitto e da una generale integrità degli arsenali del Tatmadaw prodotti su larga scala nelle zone centrali del

paese, l'acquisizione di armi leggere è influenzata soprattutto dai meccanismi e dalle relazioni interne delle organizzazioni etniche armate così come dalle reti di relazioni tra queste e altri attori armati, come le forze paramilitari associate al Tatmadaw. Nella presente congiuntura ciò ha fatto sì che gli armamenti non circolino facilmente, né tra la società civile né tra le sezioni locali dei movimenti di resistenza al governo del Tatmadaw, e che la resistenza politica e armata al regime sia altamente esposta alle considerazioni politico-economiche e militari delle organizzazioni etniche armate.

Questo articolo è una versione ridotta e tradotta in italiano del report di ricerca "Arms proliferation amid heterogeneous resistance in Myanmar" di Francesco Buscemi, pubblicato da TRENDS Research.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Cheesman, N. (2017) "How in Myanmar 'national races' came to surpass citizenship and exclude Rohingya", *Journal of Contemporary Asia*, 47(3). Disponibile su: <https://doi.org/10.1080/00472336.2017.1297476>

Selth, A. (1998) "Burma's defence expenditure and arms industries", *Contemporary Security Policy*, 19(2). Disponibile su: <https://doi.org/10.1080/13523269808404189>

Crisi nella crisi: L'impatto dei lockdown e le sfide all'assistenza umanitaria nello Stato Rakhine.

Informazioni tratte dai report settimanali (luglio e agosto 2021) preparati dalla **Peace and Development Initiative-Kintha** (PDI Kintha) per conto dell'**Arakan Humanitarian Coordination Team** (AHCT).

A cura di **Lorraine Charbonnier**

Dopo un forte aumento del numero di casi confermati di COVID-19, il tasso di nuove infezioni nello Stato Rakhine ha iniziato a calare verso la fine di agosto 2021, con meno di 300 nuovi casi registrati tra il 19 agosto e il 1° settembre. Come altrove, è probabile che il trend decrescente sia stato determinato dai lockdown e dalle limitazioni alla libertà di circolazione. Il 20 luglio, la United League of Arakan (ULA), il braccio politico della Arakan Army (AA), ha imposto alla popolazione dello Stato Rakhine due settimane di confinamento nel tentativo di frenare la diffusione del virus. Il 4 agosto l'ULA-AA ha annunciato

l'estensione del lockdown fino al 18 agosto e poi ancora fino al 25 agosto. Proprio il 25 agosto, però, il Tatmadaw – cioè le forze armate del Myanmar tornate al potere con il golpe del 1° febbraio – ha annunciato un nuovo lockdown nell'area di Gwa, una città situata all'estremità meridionale dello Stato Rakhine, impedendo ai residenti di uscire di casa prima dell'alba e dopo a mezzogiorno.

Sommandosi alla crisi politica ed economica causata dal colpo di stato militare, le misure restrittive anti-COVID-19 stanno compromettendo la vita e i mezzi di sussistenza delle persone nello Stato Rakhine: "ora che i militari hanno imposto un lockdown e l'Arakan Army ha annunciato l'ordine di rimanere a casa per due settimane, le famiglie povere e la gente comune sono in difficoltà. L'ordine di rimanere a casa rende difficile guadagnarsi da vivere e non ci sono opportunità per i lavoratori

giornalieri" ha spiegato un leader della società civile locale, intervistato dall'Arakan Humanitarian Coordination Team (AHCT). "Ci sono molti lavoratori occasionali qui, ma ora non possono uscire per lavorare e quindi si trovano in una situazione critica" ha confermato una donna che vive nell'area di Ramree, aggiungendo che "c'è un po' di sostegno da parte delle organizzazioni della società civile, ma non è abbastanza". Le limitazioni imposte alla libertà di circolazione per via della pandemia rendono particolarmente difficile per gli sfollati interni (*Internally Displaced Persons*, IDPs) generare una qualche forma di reddito. Uno dei coordinatori del campo per IDPs di Kalar Chaung ha spiegato all'AHCT che "alcune persone lavorano occasionalmente fuori dal campo, ma è raro trovare un lavoro e non ci sono abbastanza posti di lavoro per tutti. La situazione nel nostro campo è anche peggiore perché gli unici mezzi di trasporto possibili sono per via d'acqua,

quindi non è facile spostarsi da un posto all'altro per lavorare. Anche la situazione dei mezzi di sussistenza è peggiorata a causa dei lockdown. Non c'è quasi più cibo per le circa 100 famiglie che vivono nel campo. La situazione è pessima. Non riusciamo a mangiare abbastanza verdure e non vediamo carne nel nostro piatto da molto tempo. Stiamo mangiando con parsimonia aspettando il sostegno dei gruppi di beneficenza e di altre organizzazioni”.

Nonostante tutte queste criticità, alla fine di luglio i media locali riferivano che il 75% della popolazione del Rakhine stava rispettando le misure restrittive. Talvolta, però, i lockdown sono stati violati e sembra ci siano stati abusi da parte della AA contro chi non ha rispettato gli ordini. Tra questi, sono stati segnalati casi di violenza fisica contro chi lasciava le proprie case e di utilizzo di *flashbang* per disperdere gli assembramenti nella città di Sittwe. “Nella nostra città chi non indossa una maschera viene picchiato con bastoni di bambù” ha testimoniato un uomo di etnia Rakhine che vive a Minbya. A inizio agosto altri intervistati hanno raccontato all'AHCT che chi non segue gli ordini dell'AA, per esempio non indossando le mascherine, a volte viene multato. “Le persone senza mascherina devono pagare una multa di 1.000 kyat [circa 0,50 euro]. Alcuni si lamentano della multa. Sono arrabbiati e non sanno dove trovare 1.000 kyat. Non tutti possono permettersi una mascherina” ha detto un uomo di etnia Rakhine che vive nei dintorni di Ann. La stessa persona ha spiegato che prima chi arrivava ad Ann da altre città doveva restare 14 giorni in isolamento, periodo che è poi stato aumentato a 21 giorni. Successivamente, ha detto, l'AA ha impedito tutti i movimenti in entrata e in uscita dalla città di Ann, aggiungendo che “non ci sono restrizioni imposte e fatte rispettare dal consiglio militare [l'organo esecutivo della giunta militare] perché [il Tatmadaw] non ha il controllo amministrativo in questa zona da molto tempo”.

A inizio agosto, dopo le accuse mosse contro l'AA, l'ULA-AA ha annunciato la creazione di un

meccanismo attraverso il quale i residenti dello Stato Rakhine possono denunciare eventuali violazioni di dritti umani e abusi di potere. Tale annuncio ha ricevuto l'attenzione delle comunità e alcune delle persone intervistate dall'AHCT l'hanno interpretato come un segno della crescente legittimità dell'ULA-AA e un passo verso una maggiore autonomia per la popolazione del Rakhine. Una donna di etnia Rakhine che vive a Sittwe ha detto: “dal mio punto di vista, con questo annuncio, l'ULA-AA sta dimostrando di avere legittimità e potere nello Stato Rakhine. Lo vedo come una prova del fatto che stanno iniziando a mettere in atto l'auto-amministrazione. La gente dello Stato Rakhine sta accogliendo con favore l'annuncio”. Altri intervistati hanno anche precisato che preferirebbero lamentarsi degli abusi con l'ULA-AA piuttosto che con la polizia o le istituzioni giudiziarie dei militari.

Nel frattempo, verso la fine di agosto, il National Unity Government (NUG) ha incontrato una ventina di organizzazioni della società civile di tutto il paese per discutere di come affrontare l'emergenza COVID-19. Durante l'incontro, il NUG ha invitato la società civile a unirsi alla National Health Commission for COVID-19 creata a luglio. Tuttavia, unirsi a questa Commissione – o anche solo interagire con il NUG – è pericoloso perché la giunta militare ha definito il NUG una “organizzazione terroristica” perciò chiunque si unisca, incontri o comunichi con il NUG rischia di essere arrestato. Nello Stato Rakhine non è chiaro se le organizzazioni della società civile decideranno di unirsi alla Commissione. Tale incertezza, però, non è solo dovuta ai rischi per la sicurezza appena menzionati, ma deriva anche dal riconoscimento di una potenziale duplicazione dato che l'ULA-AA si sta già occupando delle attività di prevenzione e risposta a COVID-19. Nonostante ciò, pur essendosi approcciato ad altre organizzazioni etniche armate circa l'emergenza sanitaria, il NUG non sembra essersi ancora confrontato con l'ULA-AA.

La pandemia sta anche avendo un forte impatto sull'assistenza umanitaria

e in particolare sull'accesso umanitario. Le autorità militari hanno limitato le operazioni umanitarie a solo alcune forme di assistenza e richiedono a tutti gli operatori umanitari di essere vaccinati contro il COVID-19 e di presentare un tampone negativo per essere autorizzati a spostarsi. Nella pratica, però, la mancanza di strutture per fare i test significa che per molte organizzazioni è complicato soddisfare i requisiti per ottenere l'autorizzazione. Inoltre, non tutti gli operatori umanitari e delle organizzazioni della società civile sono riusciti a ricevere il vaccino. Ciò è particolarmente vero per i volontari e i lavoratori Rohingya – che, avendo il loro diritto alla cittadinanza negato, non possono essere formalmente assunti come personale. Un uomo di etnia Rohingya che lavora per un'organizzazione della società civile e vive nella zona di Maungdaw ha aggiunto che, nel suo caso, sono le limitazioni alla circolazione ad impedirgli di ricevere il vaccino: “io non posso andare a Sittwe per avere la dose di vaccino. Il governo impedisce ai Rohingya di andare a Sittwe. Quindi, anche se la mia organizzazione è riuscita a ottenere una dose di vaccino per me, io non posso riceverla. La mia organizzazione farà fatica a vaccinare il proprio personale a Maungdaw”.

Un altro grande problema si deve alla crisi finanziaria e bancaria in corso, che rende difficile l'assistenza umanitaria anche quando le organizzazioni riescono a soddisfare i requisiti e ottenere dai militari l'autorizzazione agli spostamenti. A questo proposito, il coordinatore di una organizzazione umanitaria locale ha detto all'AHCT: “abbiamo ottenuto l'autorizzazione a luglio ma non possiamo andare ai campi [per IDPs] a fornire assistenza umanitaria a causa della crisi bancaria. Noi forniamo assistenza economica ai campi, ma non possiamo ritirare denaro dalle banche e, quindi, non possiamo distribuire contanti nei campi. Ora stiamo cercando di ottenere una nuova autorizzazione per agosto, ma non è sicuro che la otterremo [...]. E se non otterremo l'autorizzazione non potremo raggiungere i campi anche se

[nel frattempo] saremo riusciti a ricevere i soldi dalla banca. Ora come ora, con la crisi bancaria, la terza ondata di COVID-19 e le restrizioni imposte dal Consiglio Militare dello Stato Rakhine ci troviamo di fronte a molti ostacoli.”

A inizio agosto, l'AHCT ha intervistato alcuni residenti di diverse città e zone dello Stato Rakhine per capire quali fossero i loro bisogni e le sfide che devono affrontare. Tutti hanno espresso preoccupazioni in merito ai propri mezzi di sussistenza con particolare riferimento ai ritardi e alle interruzioni dell'assistenza umanitaria. Le persone intervistate in quattro campi per IDPs nelle zone di Ann, Kyauktaw, Minbya e Mrauk-U hanno fatto presente che gli sfollati nei campi facevano affidamento sull'assistenza economica fornita da WFP, ma che da giugno non hanno ricevuto alcun sostegno. Come loro, altri intervistati hanno segnalato ritardi o consegne meno regolari nel supporto

fornito dal Department of Social Welfare e dalle organizzazioni internazionali non-governative. Uno dei coordinatori del campo Rahtar Butar, nella zona di Kyauktaw, a nord dello Stato Rakhine, ha detto: “la situazione qui è molto difficile. Alcune persone lavorano su base giornaliera al Car Gate o asfaltano le strade. Altri raccolgono bambù nelle foreste per venderlo, ma è pericoloso e alcuni sono rimasti ferite a causa delle mine”.

Anche chi non è sfollato ma vive nelle comunità più vulnerabili e remote dello Stato Rakhine sta affrontando situazioni difficili, come ha spiegato un uomo di etnia Rohingya che vive nel villaggio di Nga Sane Toke, a nord di Buthidaung: “prima del COVID-19 ricevevamo assistenza regolarmente ogni mese. Ora, una volta ogni due mesi. Quindi la situazione non va più come prima. Per colpa del COVID-19 non possiamo neanche lavorare fuori dal nostro villaggio o andare a Buthidaung. La

maggior parte degli abitanti del villaggio fa il pescatore o vende bambù e legna da ardere. Ora non possono andare a Buthidaung per vendere le loro merci. Alcune famiglie che sono riuscite a risparmiare qualcosa prima del COVID-19 ce la faranno, ma la maggior parte delle persone sta facendo fatica economicamente. Nel nostro villaggio ci sono anche problemi di accesso ai medicinali e alle cure”. Un operatore umanitario che lavora per un'agenzia nazionale ha raccontato all'AHCT che “nella situazione attuale, gli sfollati, ma anche le comunità ospitanti, avranno bisogno di aiuti alimentari e sanitari, tra cui la fornitura di mascherine e igienizzante”, sottolineando che le popolazioni Rakhine e Rohingya che vivono nelle aree remote sono particolarmente a rischio: “questi villaggi sono troppo lontani e i trasporti sono precari. Già in situazioni normali molte organizzazioni non riescono a raggiungerli. Nella situazione attuale penso che nessuno potrà aiutarli”.

Tagliata fuori: La critica situazione della sanità birmana dopo il colpo di stato.

di **Vittoria Brucoli** ed **Erika Vitale**

La situazione sanitaria del Myanmar è da tempo critica. Sebbene sin dal 2012 il governo si fosse proposto di raggiungere una copertura di base delle spese sanitarie **entro il 2020**, di fatto il mercato sanitario privato si è ampliato e la porzione di spesa coperta direttamente dal cittadino (chiamata comunemente spesa *out-of-pocket*) ha continuato a essere del **74%**, poiché i consumabili, le medicine, gli esami e alcune operazioni specialistiche e chirurgiche gravano direttamente sulle tasche del cittadino anche quando ricorre alla sanità pubblica. Il Myanmar è il paese del Sud-est asiatico con la spesa *out-of-pocket* più alta. Parallelamente, la sanità privata ha subito una repentina crescita negli ultimi decenni. La copertura dei servizi sanitari privati non è stata attuata

allocando strutture sanitarie in base alle necessità della popolazione, ma piuttosto in base alle loro capacità di spesa. Questo ha significato un moltiplicarsi di cliniche private nei centri urbani e una quasi totale assenza di servizi sanitari nei territori rurali, dove si concentra il **70%** della popolazione e l'**87%** della povertà nazionale. Questi territori marginali sono raramente interessati da investimenti socio-economici e infrastrutturali. Ad esempio, nel distretto di Kawthaung (zona in cui opera MedAcross ONLUS visitando gratuitamente la popolazione più svantaggiata) esiste una sola strada asfaltata nel raggio di 150 chilometri e la maggioranza degli abitanti vive in villaggi le cui strade sterrate sono impraticabili durante la stagione delle piogge.

Durante il lungo periodo di dittatura militare gli investimenti dedicati alla sanità si sono attestati tra i più bassi al mondo.

E anche se dal 2012 il governo birmano ha sostanzialmente aumentato gli investimenti dedicati alla sanità pubblica, ancora nel 2018 solo il **4,8%** del prodotto interno lordo del paese era dedicato al sistema sanitario nazionale e questo rende i salari dei medici che operano nelle strutture pubbliche molto esigui, spingendo i migliori professionisti verso il settore privato o l'estero. Si stima che gli ospedali pubblici e i centri di salute rurali operino con solo metà dell'organico necessario a gestire il numero dei pazienti. La situazione dei centri di salute rurali è particolarmente critica, essendo gestiti quasi esclusivamente da levatrici con competenze prevalentemente relative alla salute di base delle donne in gravidanza e dei bambini. Di fatto, la responsabilità sanitaria del 70% della popolazione nazionale è concentrata nelle mani di singole operatrici, senza l'ausilio di medici professionisti, di medicinali e di



Le infermiere birmane di MedAcross nei villaggi remoti del sud del Myanmar dove MedAcross effettua visite mediche e distribuisce medicinali gratuitamente alla popolazione distante dall'ospedale.

Fonte: MedAcross

strutture adeguate.

In seguito al ritorno forzoso dei militari al potere in Myanmar il 1° febbraio 2021 si sono scatenate manifestazioni e scioperi protrattisi per mesi. L'astensione dal posto di lavoro ha coinvolto in primo luogo il personale sanitario, rendendo ancora più precaria la situazione sanitaria proprio in coincidenza con la pandemia di COVID-19. In un paese che attesta la più bassa aspettativa di vita tra le nazioni dell'ASEAN e dove il 32% dei cittadini vive al di sotto della soglia di povertà, i recenti sviluppi rendono particolarmente critica la sopravvivenza della fascia più povera della popolazione. Uno studio di UNDP sostiene che questa crisi potrebbe spingere metà della popolazione a vivere in condizioni di povertà già a partire dal 2022, tesi riconfermate dalle indagini delle ONG che operano in Myanmar che rilevano un rialzo del prezzo dei beni primari del 30-50% rispetto al 2020. Questi dati evidenziano il profondo stato di emergenza della popolazione birmana dal punto di vista politico, economico e sanitario.

Nella regione del Tanintharyi, lungo

la costa meridionale del Myanmar, dove opera MedAcross, la situazione sanitaria è aggravata dalla carenza strutturale di personale sanitario, specialmente nelle aree rurali. Gran parte degli operatori della salute impegnati nella regione proviene da altre aree del paese, e coloro che hanno aderito alle proteste successive al golpe militare sono rientrati nei loro territori d'origine per prendere parte alle manifestazioni. Le autorità militari hanno rescisso i contratti ai dipendenti pubblici che hanno aderito alle proteste, impedendo loro di ritornare nelle case messe loro a disposizione dallo stato nei territori rurali. Per queste ragioni oggi nel distretto di Kawthaung quattro centri di salute su cinque sono chiusi, così come sono fermi i reparti di chirurgia e medicina di base dell'unico ospedale cittadino a gestione pubblica. L'area, che conta 116.980 persone, è tuttora totalmente scoperta dalla fornitura di servizi sanitari pubblici. Molte aree rurali sono rimaste quasi completamente isolate, senza poter nemmeno più contare sulla presenza delle levatrici, e le comunità economicamente fragili che vivono lontano dalle città non hanno goduto dei servizi sanitari più basilari come l'assistenza al parto e la

medicina di base.

Medici, infermieri e levatrici continuano la dura battaglia di disobbedienza civile, rifiutando di prestare servizio nelle strutture dello stato e organizzandosi in comitati di operatori sanitari per fornire comunque assistenza alla popolazione che altrimenti non avrebbe accesso alle cure. Nonostante ciò, la chiusura dei presidi sanitari ha di fatto disincentivato la popolazione alla cura e annullato i pochi sistemi di prevenzione sanitaria attivi nel paese, soprattutto quelli relativi al coronavirus: i servizi e i controlli per limitare la diffusione del COVID-19 sono stati sospesi negli stessi mesi in cui la variante Delta metteva in ginocchio la vicina India e in cui paesi limitrofi come la Thailandia entravano in lockdown preventivo per evitare la diffusione del virus.

È difficile stabilire l'entità dei danni sanitari avvenuti in Myanmar a partire dal 1° febbraio perché il cambio politico repentino e le conseguenti proteste hanno creato frizioni nella comunicazione tra autorità centrali e locali, bloccando di fatto la burocrazia nazionale, con



La condizione dei presidi medici rurali, sprovvisti di medicinali, medici qualificati e strumentazioni mediche, chiusi da febbraio 2021.
Fonte: MedAcross

conseguenze evidenti sulle vite dei cittadini. Testimonianza di ciò sono le notizie tragiche e allarmanti che arrivano dalle grandi città del paese, Yangon su tutte, nelle quali le code a perdita d'occhio davanti a banche e ospedali non si disperdono mai, nemmeno in piena notte.

In questo complesso scenario, MedAcross, attiva in Myanmar dal 2016,

ha cercato di dare quanto più possibile continuità ai servizi sanitari sul territorio: la clinica di Kawthaung è di fatto l'unico presidio sanitario gratuito della città e assiste ogni giorno decine di pazienti che non potrebbero altrimenti pagarsi le cure, soprattutto in un momento di forte instabilità e di crisi economica. Le attività della clinica mobile, grazie alla quale MedAcross raggiunge i villaggi più remoti con cure mediche gratuite, sono riprese a fine maggio 2021, quando le autorità locali hanno concesso a MedAcross l'autorizzazione a muoversi nei territori rurali per motivi sanitari. Le aree più remote, a quattro ore di auto o di barca dalla città, non ricevevano nessun tipo di assistenza da oltre tre mesi e la situazione che noi operatori abbiamo trovato ha purtroppo confermato alcune delle nostre peggiori paure: molti dei pazienti che avevamo in cura, alcuni tra i quali bambini, non sono sopravvissuti, mentre altri versavano in condizioni drammatiche. Tre mesi senza cure per persone con patologie gravi sono tanti, troppi da sostenere. Chi fa il nostro lavoro non può che vivere avvenimenti come questi come una sconfitta: MedAcross non si occupa solo della cura effettiva dei pazienti più poveri, ma lotta ogni giorno insieme ai birmani per abbattere gli ostacoli alle cure e rendere la salute un diritto per tutti.

PER SAPERNE DI PIÙ:

<https://www.medacross.org>



MedAcross visita un paziente durante la clinica mobile dopo tre mesi di blocco per i disordini sociali avvenuti dopo il golpe.

Fonte: MedAcross